Parole per dire la violenza

Introduzione

Credo sia importante poter rielaborare e condividere l 'esperienza di un abuso subito all'età di sei anni da parte di tre ragazzini

Per Francesca è stata un'esperienza silenziosa, da nascondere. Perché tanta sofferenza segreta? Nascosta, come se il silenzio cancellasse la storia e permettesse di rientrare nella "normalità ". Facciamo finta che non sia successo nulla.

E poi ? il male si diffonde nel corpo, condiziona le relazioni, reclama attenzione attraverso l'ansia, un dolore sordo sommerso, apparentemente inspiegabile con la realtà dell'oggi. E poi? Una richiesta di terapia e il mondo sommerso si fa strada attraverso parole stentate prima, per poi dare voce al racconto e poter rivivere e permettere, differentemente dal passato, l'accoglienza e il riconoscimento di quanto accaduto. E' nell'ottica di riconoscere e comunicare il torto subito che Francesca scrive e denuncia il suo vissuto. Molte sono le bambine abusate che si sentono responsabili e colpevoli per ciò che subiscono, diventano donne spesso confuse e faticano anche da grandi a parlare dell'esperienza del passato, come se l'accaduto fosse una loro responsabilità. Provano vergogna e senso di colpa, prima di contattare la rabbia e poi il dolore

Francesca ne ha parlato a me, come sua terapeuta, e si è permessa di elaborare la violenza subita e oggi vuole dare voce e dire a tante di noi ciò che segue.

Gabriella Mastore

Denuncia e solidarietà

Voglio denunciare oggi ciò che non ho avuto il coraggio di denunciare molti anni fa, quando avevo sei anni e mezzo, per paura, per mancanza di conoscenza o semplicemente perché mi sembrava la cosa più sicura per me; sta di fatto che non dissi a nessuno di aver subito un abuso sessuale e delle molestie.
E' stato l'errore più grande che avessi potuto fare. Ancora oggi sento la mancanza di quella giustizia che avrei potuto avere. Forse sarebbe stato più facile affrontare il trauma con il conforto delle persone care a me vicine, che sostenere tutto quel peso in solitudine. Ed è quello che cerco oggi facendo questa denuncia: sostegno e solidarietà. La solidarietà che può riempire quel vuoto lasciato dalla mancanza di giustizia ed alleviare quel dolore che ogni tanto riaffiora insieme al ricordo che rende la vita quotidiana difficile, la convivenza con il resto del mondo conflittuale e che spegne la luce interiore come quel giorno.
Sono passati molti anni da allora e fortunatamente, grazie a un lungo lavoro di terapia, sono cambiate molte cose. Sono sempre più fiduciosa nel pensare che in un futuro sempre più prossimo il ricordo di tale episodio non produrrà più dolore e profonda tristezza.
Sarà impossibile dimenticare, ma credo sia possibile arrivare ad avere una vita "normale" ed accettabile. Sono stati utili fatica, lavoro, impegno e la sofferenza che con coraggio ho avuto bisogno di guardare e da cui mi sono lasciata attraversare. Ora voglio usare la forza acquisita per urlare in faccia al mondo l'abuso subito. Nessuno ha il diritto di fare ad un'altra persona ciò che hanno fatto a me e che purtroppo molte persone subiscono ogni giorno. Bisogna avere il coraggio di denunciare quelle persone che ritengono altre oggetti senza valore e senza volontà. Se potessi tornare indietro agirei sicuramente in modo diverso perché ora ho capito che per lasciarmi alle spalle l'accaduto bisogna passare attraverso la denuncia ed il riconoscimento anche da parte degli altri del torto subito.

9-06-2013 Francesca

SEMINARI

L'Associazione per una Libera Università delle Donne di Milano propone per il sesto anno il ciclo di seminari sul tema *IL CORPO E LA POLIS.*

Il ciclo riprende da ottobre, il sabato pomeriggio con scansione mensile nella sede dell'Associazione, in **Corso di Porta Nuova 32 - Milano** (MM2 Moscova, MM3 Turati**).**

Gli aggiornamenti nel sito universitadelledonne.it e comunicati via e-mail.
(chi non è nella nostra lista può chiedere l'iscrizione scrivendo a: universitadonne@gmail.com)
I seminari sono aperti a tutti/e.

Seminari 2013 2014

Fuori dai dualismi, alla ricerca di nessi

"Il conflitto tra i sessi si pone in termini irriducibili alla logica maschile che identifica il conflitto con la guerra. Questa irriducibilità è necessaria, intrinseca al conflitto uomo/donna perché non ci sono schieramenti, non c'è linea di frontiera e non c'è nemmeno una 'patria' di appartenenza" (Liliana Moro)

"Qui si pone la necessità di una riflessione più articolata e complessa del legame tra "politica prima" e "politica seconda", che elabori i nessi tra pratiche sociali, soggettività, soggetti collettivi e forme istituzionali" (Stefano Ciccone)

Le contrapposizioni frontali, gli schieramenti, esercitano ancora una forte attrazione, tanto da ridurre il conflitto in tutte le sue forme -Noi/loro, individuo/collettivo, singolarità/genere, ecc.- alla logica "amico/nemico", un paradigma che, a partire dal dualismo sessuale, attraversa tutta la cultura maschile che abbiamo ereditato. La ricerca di "nessi" tra dualità astratte non vuol dire pacificazione o ricongiungimenti armoniosi, ma sostenere tensioni e confronti anche aspri, ma capaci di portare cambiamenti senza militarizzarsi.

Primo seminario 19 ottobre 2013

Emancipazione e liberazione: una falsa alternativa?

Coordinano : **Lidia Cirillo e Lea Melandri**

"E' uscito il quinto numero dei Quaderni Viola "Non si nasce donna" percorsi, testi e contesti del femminismo materialista in Francia. Il numero si articola in 5 parti: ogni autrice è presentata da un breve saggio introduttivo, da una scheda bibliografica e da un testo inedito in lingua italiana. Christine Delphy è presentata da Vincenza Perilli; Colette Guillaumin da Renate Siebert; Nicole-Claude Mathieu da Valeria Ribeiro Corossacz; Paola Tabet da Maria Grabriella Da Re; Monique Wittig da Sara Garbagnoli. Alla fine un'appendice con un saggio inedito di Joan Scott, tradotto e introdotto da Sara Farris. Sono ri-nate non per caso tra gli anni Sessanta e Settanta in Francia le due correnti che

da sempre oppongono un femminismo all'altro: da una parte la rivendicazione di alterità e di differenza con tutti i rischi di replicare stereotipi e ricostruire recinti; dall'altra la decostruzione della femminilità con i rischi annessi di perdere per strada la possibilità di costruire un "noi". In Italia del femminismo francese è nota solo una faccia, quella delle psicanaliste lacaniane, i modo particolare di Luce Irigaray, madrina del "pensiero della differenza" italiano. Molto meno nota la scuola che, sulle tracce di Simone de Beauvoir, ha letteralmente combattuto contro l'essenzialismo, ha riproposto la critica della femminilità come costruzione patriarcale e decostruito le sue immagini, riuscendo però a non perdere il soggetto. Il dibattito teorico femminista alla fine ha dato ragione proprio a loro. Non vale per questo la pena di conoscerle?" (Lidia Cirillo)

Secondo seminario 16 novembre 2013

Dall'estremo privato al generico pubblico: la tentazione ricorrente di contrapporre "autocoscienza e "obiettivi concreti"

Coordinano:
Collettivo Femminista Benazir (*Frammenti di autocoscienza. Il percorso politico sulla sessualità di un gruppo di giovani femministe*, Aracne editore, Roma 2012); **le donne di Usciamo dal silenzio, LUD, Consultori privati laici**, che hanno promosso il convegno sulla Legge 194 (Milano, 9 marzo 2013)

"Una pratica dell'utopia che vuol vedere un tratto della nostra vita già realizzata ci spinge sempre più fuori dall'apparato istituzionale con il pericolo di farci vivere una irrealtà niente affatto utopica e senza tensione. Dall'altra parte invece una pratica che vuole porsi realisticamente nei confronti delle istituzioni di massa, con esempi generalizzabili a sempre più donne e con impatto diretto con la realtà, corre il pericolo di rimanere completamente subordinata all'interno delle istituzioni, sottovalutando il fatto che i rapporti di forza che vi si instaurano raramente sono a favore delle donne. Come è possibile risolvere tutto questo?" (Manuela Fraire, *Lessico politico delle donne. Teorie del femminismo*, Fondazione Badaracco-FAngeli, Milano 2002)

Terzo seminario: 25 gennaio 2014

Il *"luogo terzo"*

Presenta e coordina: **Luciana Percovich** intervengono: **Daniela Pellegrini** e **Alessandra Ghimenti**

Il Due è paradigma della presa di potere del maschile e della sua deresponsabilizzazione a scapito delle donne
Esso è celato e suggellato dentro l'ipocrita "Universale trascendentale Unisex" che incarna il differire dalla materia umana complessa e plurima
E' nel differire duale che si instaura il valore e il disvalore
Il Due fondamentalizza antagonismi mortiferi crea il conflitto, la competizione, lo sfruttamento a tutti i livelli di senso. Impedisce ogni possibile scelta di condivisione etica delle capacità umane positive. Si fa ipocritamente garante della lotta tra bene e male, a proprio oscuro vantaggio e sostegno al possesso

La parzialità nella pluralità e i suoi limiti dà vita alle libertà fuori dalle competizioni e contrapposizioni, rende ciascun parte/cipe grandiosamente alla complessità e ricchezza della materia del mondo
E' "luogo terzo" che dà spazio ed accoglie ogni diversità e le rende praticabili per tutti., senza coazioni, forzature e divieti, nel rispetto di ogni singolarità, in relazione, reciprocamente. (Daniela Pellegrini)

Quarto seminario: data da definire

Il social network tra solitudine del singolo e accomunamento indistinto

Coordinano : **Valentina D'Elia**, **Francesca Sanzo** e **Alessandra Ghimenti**

Nel gran frastuono accanito di internet si trovano anche alcuni sussurri. Forum, social network, chat, reti, gruppi, in cui le donne si raccontano, parlano di sé, dei loro problemi quotidiani, delle scelte, della vita, della sessualità spesso nascosta, o sopita. Si mettono a nudo con una generosità e una semplicità che nella vita forse non riescono a trovare. Cercano consigli, parole, persone, consapevolezze, informazioni, modi di rendersi attive, in rete, cercano la comunità che nella vita, nel lavoro, si fatica ad ottenere. In rete raccontano sé stesse spesso con più sincerità di quanto non facciano nella vita di tutti i giorni.
I social network sono mezzi, strumenti, non hanno colpe, non vanno giudicati o demonizzati in sé, è più auspicabile una conoscenza reciproca, un periodo di prova. E' l'uso che si fa degli strumenti che qualifica un valore personale. Ultimamente lo schermo e la tastiera offrono scudi oltre cui rigurgitare un malessere, una frustrazione sociale che diventa spietata aggressione indistinta. La rete offre la forza ottusa all'accomunamento, un palcoscenico a chi non ha il coraggio di affrontare il pubblico, una vetrina spesso fine a sé stessa. Eppure, in tutto questo parlare roboante, in questo zoo di polemiche, sopravvivono ancora alcune stanze, che le donne si ritagliano tutte per sé.

Le coordinatrici:
Valentina D'Elia, classe 1983, salernitana di origine, vive e lavora a Bologna. Laureata in Semiotica con una tesi sulla figura della donna romena nella stampa italiana, attualmente si occupa di editoria digitale collaborando con diverse case editrici.
Francesca Sanzo, si occupa di comunicazione e web come consulente per aziende e agenzie. Blogger dal 2005, nel 2008 ha fondato la community e associazione Donne Pensanti per il contrasto degli stereotipi di genere e ne è stata Community Manager e Presidente fino al 2010. Ora non fa più parte dell'associazione ma continua il suo lavoro per promuovere la cultura di genere, in particolare modo sul web come blogger indipendente. E' nel team di GGD Bologna per diffondere e incentivare la cultura digitale tra le donne come opportunità creativa, professionale e sociale. Dal 2011 si occupa anche di formazione e in particolar modo di contrasto al digital divide intergenerazionale: incontra genitori e adolescenti con il progetto "Gioco di squadra".
Sito web: http://www.francescasanzo.net/
Alessandra Ghimenti_ trentenne, femminista, nella LUD dal 2012, videomaker e blogger, toscana di origine e milanese di adozione. Crea video per passione e per lavoro. Assidua frequentatrice della rete, con la scusa dell'analisi a scopo scientifico-professionale passa sui social network molto (troppo) tempo.
Blog: http://mailcieloesemprepiublu.wordpress.com

Tra Donne e Uomini, Nuovi Modi di Essere Insieme

Pensieri, esperienze, emozioni tra soggetti e generazioni

A cura di **Barbara Mapelli**

Le donne sono cambiate, cambiate le percezioni di sé, i progetti e desideri, le opportunità di vita e il disegno delle biografie, i modi di essere nel mondo e sentire l'esigenza di mutarlo. Più lento e iniziato in tempi recenti il percorso dei *nuovi* (e pochi) uomini che si mettono in discussione rispetto alle immagini e vissuti tradizionali delle maschilità. Ma occorre procedere insieme e insieme pensare rinnovate architetture della realtà come soggetti della trasformazione.

Nelle case, sul lavoro, negli ambiti pubblici e sociali donne e uomini si incontrano, convivono esperienze di relazioni inedite rispetto al passato: che forme e modi di essere insieme stanno emergendo? Come si impersona il cambiamento in rapporti mutati che testimoniano di soggettività in ricerca perpetua di sé e di sé con altri e altre?

Già da alcuni anni lavorano sul territorio gruppi misti, femminili e maschili, che si interrogano e praticano - anche con fatica e difficoltà – una sapienza nuova di condivisione, di spazi, luoghi, parole, malintesi, arretramenti, soste e progressi. E anche molti silenzi. C'è bisogno ancora di molto lavoro, probabilmente il lavoro di alcune generazioni che si pongano obiettivi forse mai raggiungibili perché il tempo della contemporaneità propone continui stimoli, problematiche urgenti sulle quali la disinvolta pratica dell'emergenza sembra impedire approfondimenti, i tempi lunghi della fedeltà a sé, come verifica – l'unica di senso – del mutamento che si va cercando. Ogni momento dunque, ogni occasione che ci concediamo per pensare questo *pensiero necessario* diventa un contributo importante a un' opera comune.

Per questo ci è parso utile individuare come Libera Università delle donne una proposta di riflessione e di passaggi di esperienze su questa tematica.

La proposta si articola in tre seminari nei quali il tema *tra donne e uomini* si sviluppa con l'attenzione ai diversi contesti di vita comune tra i due sessi.

Nel primo i temi sono ***Nell'amore e nelle famiglie*** **18 gennaio 2014**

Le storie dell'amore sono diverse tra donne e uomini, ma nella contemporaneità come si presentano questi differenti vissuti, esperienze, emozioni, centralità biografiche? Le famiglie sono ormai una realtà plurale, variegata e in movimento, possono rappresentare ancora un riferimento nelle nostre vite? E come si compongono nell'ambito famigliari le diverse appartenenze generazionali?

Ne discutono con noi **Alessio Miceli e Sveva Magaraggia**

Nel secondo ***In formazione e sul lavoro*** **15 febbraio 2014**

A scuola e all'università le donne studenti sono ormai la maggioranza – come lo sono tra i/le docenti – eppure le istituzioni educative sono ancora trasmettitrici di saperi, paradigmi pedagogici al maschile, che si avvalgono di culture tuttora impostate sul falso assunto

della neutralità. Come dunque affrontare un futuro e un presente che di nuovo non leghi donne e uomini a ruoli e stereotipi tradizionali, come la sessuazione delle conoscenze e delle relazioni educative possono infrangere il muro di gomma di una estenuante resistenza al nuovo?

Ne discutono con noi **Marco Deriu e Luisa Pogliana**

Nel terzo ***In politica e nel sociale*** **15 marzo 2014**

Le donne, come è noto, sono poco presenti nelle istituzioni politiche e, quando vi siano, faticano a proporre forme diverse di concepire e praticare la partecipazione democratica. Nel tempo gli intrecci tra Movimento delle donne e politica sono stati prevalentemente conflittuali e apparentemente l'impegno e il pensiero collettivo femminile poco hanno scalfito le norme e le pratiche del fare politica, mentre nel sociale le presenze delle donne sono significative e numerose: non può esservi permeabilità tra i due ambiti e cosa può ancora insegnarci il femminismo nel lavoro di costruzione di una collettività più rappresentativa delle trasformazioni di soggetti e dei loro rapporti?

Ne discutono con noi **Nicoletta Gandus, Lea Melandri e Stefano Ciccone**

Biblioteca Civica'Lino Penati' Cernusco sul Naviglio
Sabato 5 ottobre 2013 ore 15,30-18

Libera Università delle Donne di Milano
invita alla presentazione del libro

L'arcobaleno di Rebecca
Taccuino di viaggio di una ragazza rom

Organizza il Gruppo di Cernusco della LUD
Saranno presenti con l'autrice, le sue insegnanti del Liceo artistico Boccioni di Milano

ATTIVITA' IN COLLABORAZIONE CON ALTRE ASSOCIAZIONI

AGORA' del lavoro 2013-2014

Ad Agorà partecipano: Circolo Cooperativo Sibilla Aleramo-Libreria delle Donne, Libera università delle donne, Associazione per gli studi delle donne "Maria Grazia Zerman", Associazione "Donnesenzaguscio".

Programma

Gli incontri mensili

Confermata la loro importanza perché danno forza, aumentano la consapevolezza, approfondiscono i nessi non ancora sufficientemente esplorati (sessualità/lavoro, soggettività/economia), possiamo migliorarli in diversi modi:

- mettere a tema i diversi argomenti in un programma di massima divulgabile fin dall'inizio: in questo modo possiamo evitare il rischio della ritualità e migliorare la partecipazione
- condividere l'organizzazione degli incontri riportando in agorà le molte e varie relazioni che ognuna di noi ha: è importante che per approfondire i temi l'agorà sia messa in grado di sentire esperienze dirette e diverse. E che, in un movimento circolare, più donne – e uomini – facciano esperienza dell'agorà.

Agorà mobile

È emerso il desiderio di incontri speciali che agorà potrebbe organizzare insieme con altre realtà di donne presenti e pensanti a Milano, e che ci piacerebbe avvenissero in luoghi significativi della città.

Camera del lavoro*,* da organizzare con donne del sindacato.

Il taglio è da precisare ma è chiaro che al centro c'è l'urgenza di ripensare le pratiche di lotta per il lavoro: il bivio del sindacato, la solitudine del lavoro di oggi. In particolare si è sottolineato che la "rappresentanza" e la "contrattazione inclusiva" sono due temi molto caldi nel sindacato oggi.

Comune, da organizzare con le donne dei tavoli.

Da 40 anni la radicalità del femminismo è ben impiantata a Milano: la nostra agorà è un frutto maturo di questa storia. Gli ultimi due anni hanno visto una giunta arancione con molte donne, e i tavoli dell'assessorato alle pari opportunità. Possiamo mettere a confronto queste due esperienze e storie, farle interagire, pensare insieme.

Circolo della stampa, da organizzare con Gi.u.li.a. rete nazionale delle giornaliste unite libere autonome, e il blog Donne della realtà.

Giornaliste come lavoratrici ("vorrei parlare dei rapporti con le colleghe", aveva detto Giovanna Pezzuoli di recente). Ma anche il lavoro delle giornaliste che produce comunicazione e contribuisce a creare simbolico. Più che mai in questo campo non si può tenere separato il soggetto che lavora e il come e cosa si produce.

Università Bicocca, da organizzare con ABCD, proposto da Carmen Leccardi presente all'Agorà. Carmen ha anche accennato a due temi che le interessano particolarmente: il rapporto individuale/collettivo e i linguaggi (artistici).

Codice di autoregolamentazione

Potrebbe essere il momento per dare concretezza a questo progetto di cui ha parlato spesso Chiara Martucci. Su questo potrebbe partire un piccolo gruppo di lavoro.

Per fare rete

Idea web molto embrionale, da sondare meglio per capire se può fruttare: schede/pagine di esperienze concrete di lavoro che diano conto di luoghi, competenze, rapporti di lavoro, contrattazioni e conflitti. (Martucci, Masotto)

E l'expo?
Nutrire il pianeta, le nuove coltivatrici, transition town... anche questo ci riguarda e qualcuna l'ha detto.
Fermo restando il metodo di lavoro
È stato ribadito che partire da sé, esperienza, pensare in presenza è la nostra ricchezza e non possiamo perderla di vista.

Giordana Masotto

L'Agorà si trova l'ultimo lunedì del mese in Viale D'Annunzio, 15 a Milano
http://agoradellavoro.wordpress.com/

APPUNTAMENTI

27 settembre ore 17,30
Libera Università delle Donne -Corso di Porta Nuova, 32 Milano

Grande Assemblea dell'Associazione 'Casa delle Donne' di Milano

L'Associazione 'Casa delle donne di Milano' ha vinto, come è noto, il bando del Comune per l'assegnazione di una porzione dello stabile di Via Marsala 8, entro la fine di settembre si firmerà il contratto e speriamo in un'apertura, anche se parziale, entro la fine dell'anno, primi 2014. Siamo in tante socie: il numero si avvicina alle 400 ed entro breve lo supereremo, ora si tratta di risolvere i non piccoli problemi finanziari legati al mantenimento in vita della nostra Casa e di progettare insieme il suo senso complessivo per le donne di Milano e le attività che vogliamo avviare per prime. A presto allora, anche su questo Notiziario vi terremo informate.

Ordine del giorno:
1- situazione della Casa: ricapitoliamo e informiamo
2- chi siamo e cosa vogliamo: esiti del questionario
3- proposte di gruppi di lavoro e laboratori: metodo di lavoro e contenuti
4- discussione
5- discussione e approvazione del Regolamento sulla gestione della Casa
6- varie e eventuali
Il direttivo della Casa delle Donne di Milano
www.casadonnemilano.blogspot.it | www.facebook.com/CasaDelleDonnediMilano | info@casadonnemilano.it
Una casa per…
…le donne di tutte le culture
…le donne di ogni età
…le donne di ogni orientamento sessuale
…fare rete tra le reti
…informarsi
…formarsi e imparare tra donne
…promuovere i talenti e valorizzare i saperi
…praticare la cittadinanza attiva tra le donne
…praticare la sostenibilità
…il ben-essere di corpo e mente

PAESTUM 2013

4-5-6 ottobre

Lettera di invito

LIBERA ERGO SUM
LA RIVOLUZIONE NECESSARIA. LA SFIDA FEMMINISTA NEL CUORE DELLA POLITICA

Libere davvero. Libertà è poter essere, poter scegliere, poter desiderare. È una pulsione naturale, un bisogno palpabile, una lotta irrinunciabile. Voglia di libertà è quello sguardo sul mondo che rivendica un diverso stato delle cose. Spazi, relazioni, persone, potere, conflitti possono essere ripensati, anzi sovvertiti ed è proprio il femminismo quella brezza che ci trasporta verso altri luoghi, altri immaginari.
La libertà delle donne è oggi pericolosamente messa in discussione, in ogni ambito della vita, dal tentativo di negare conquiste che sembravano consolidate al manifestarsi di nuove forme di dominio. Il presupposto per dirsi davvero libere è in primis l'aver accesso ai mezzi per condurre una vita dignitosa. Quella di cui stiamo parlando è un'emergenza: le condizioni materiali di vita sempre più precarie, i tagli ai servizi pubblici essenziali, non solo ci condannano ad un'esistenza parziale, una "sopravvivenza", ma ci rendono anche costantemente ricattabili.
Il femminismo, oggi come ieri, è una lotta di libertà, un desiderio di rivoluzione. Paestum 2013 nasce quindi da un'urgenza, l'urgenza di incontrarsi, proporre alternative, l'urgenza di trovare una strada che ci permetta di essere libere, o almeno che ci offra la possibilità di provarci. Si tratta di riattualizzare le pratiche politiche che, storicamente, appartengono al femminismo: il partire da sé come modo di guardare al mondo e alle relazioni. Ma si tratta anche di immaginare nuovi modi, nuove possibilità.
Se la libertà si dà essenzialmente nella relazione e non è mai, come vorrebbe il liberalismo, una condizione del singolo, inteso come atomo separato, è anche nella relazione che si possono immaginare nuove pratiche.
La creatività politica come pratica collettiva è qualcosa che appartiene al femminismo.

Paestum 2012

Nel 2012 ha avuto luogo a Paestum l'incontro nazionale Primum Vivere. È stata vissuta così un'esperienza epocale: 1000 donne si sono incontrate e hanno ripreso, insieme, le fila di un discorso il cui livello nazionale era stato interrotto quasi quarant'anni prima. Da quell'esperienza si sono irradiate nuove energie per tutte le donne che vi hanno partecipato, e non solo. Questo è il punto di partenza per rinnovare l'esperienza di quell'incontro. Facendo un passo in più. Dando come acquisito il lavoro svolto l'anno passato, ora si tratta di alzare la posta in gioco.

Perché incontrarsi di nuovo?

Sappiamo per esperienza che le donne, attraverso la conquista costante della propria liberazione, hanno rifiutato "la Donna", la riduzione e astrazione di sé stesse in un gruppo omogeneo. Con questa consapevolezza della pluralità guardiamo ai percorsi politici che le donne intraprendono, assumendo le proprie differenze come un dato positivo, in grado di dare di una spinta vitale e propulsiva che nessuna unificazione potrebbe dare. Ma sappiamo anche che la pluralità, se non sostenuta da un confronto autentico, rischia di sfumare in dispersione e frammentazione, in specificità che portano all'isolamento – concettuale, e dunque politico – delle tante questioni aperte. L'invito a Paestum vuole andare in questa direzione: desiderare di incontrarci di persona significa anzitutto assumere la pluralità come presupposto di percorsi comuni, che non snaturino le nostre differenze ma, al contrario, la arricchiscano. Non una dinamica fusionale di assimilazione, bensì l'incontro nel rispetto reciproco dei percorsi differenti. In questo senso invitiamo a partecipare singole, gruppi, associazioni: l'invito a Paestum 2013 vuole essere nello spirito dell'apertura e del riconoscimento reciproco, per riprendere a tessere la politica delle donne nella mutua consapevolezza dell'esistenza dell'altra.

Un incontro aperto

Paestum 2013 vuole essere un incontro in cui ogni donna si senta libera di partecipare, di esprimersi, di dare il suo contributo nella prospettiva, eminentemente politica, di produrre un cambiamento: essere lei stessa, lei nella relazione con l'altra e le altre, il motore di quel cambiamento. Il primo sforzo che intendiamo compiere è quindi quello di rendere questo incontro il più aperto possibile. Vorremmo infatti che fossero presenti tutte quelle singole, gruppi, associazioni che se anche non riconducibili in maniera diretta al femminismo come punto di vista teorico, nondimeno siano nate sul solco di quella tradizione, prodotto concreto di quelle lotte e di quelle idee. Pensiamo a tutte coloro che si dedicano alla libertà femminile e lo fanno nella pratica quotidiana: chi, a vario titolo, si occupa di sessualità, violenza e discriminazioni è invitata ad essere presente a Paestum per condividere la propria esperienza. Ma pensiamo anche quelle ragazze più giovani che di femminismo hanno forse solo sentito parlare, ma che ugualmente vivono il peso di un patriarcato che cade nella violenza, nei "delitti d'onore" mascherati da passione, ritorna nella dipendenza economica dagli altri, ma anche solo nell'impossibilità di seguire la propria strada, di perseguire la propria libertà.

Come incontrarsi

Acquisendo Paestum 2012 come punto di partenza, proponiamo per l'incontro di quest'anno una focalizzazione diversificata sulle questioni aperte e urgenti. La mattina di sabato 5 ottobre sarà dedicata a un'assemblea plenaria di apertura, mentre la mattina di domenica 6 ottobre a una plenaria conclusiva. Nel pomeriggio di sabato proponiamo di dividere il lavoro in Laboratori dedicati a temi specifici. Paestum è aperta! all'iniziativa e al contributo di tutte. Quella che segue perciò è una lista di temi suscettibile di modifiche in base agli interessi che via via emergeranno e saranno proposti. La struttura del lavoro nei Laboratori rimarrà, così come in plenaria, orizzontale e volta alla maggiore partecipazione e condivisione possibili.

1. Corpi femminili e godimento
2. Cura di sé, delle relazioni, del mondo
3. Salute delle donne e aborto
4. Maternità e non maternità
5. Nuovi diritti e nuovi rovesci
6. Violenza, femminicidio
7. Tratta
8. Sex work
9. Reinventare il lavoro e l'economia
10. Tra donne, senza frontiere: donne migranti e seconde generazioni
11. La costruzione dell'immagine delle donne nei media
12. Pedagogia della differenza
13. Autogoverno come pratica politica
14. Sessualità e autodeterminazione

Una sfida di economia condivisa

Infine, in vista di questo incontro nazionale, vogliamo proporre a tutte una pratica di condivisione dell'economia, e riappropriarci di questa parola – oggi carica solo di significati negativi – in quanto nostra esperienza di comunità. Ci preoccupa infatti che i costi necessari per raggiungere e alloggiare a Paestum possano scoraggiare, o addirittura impedire ad alcune donne di partecipare. In questo incontro vorremmo quindi proporre un esempio di economia del dono, che rinsaldi le relazioni di fiducia tra noi e che sia effettiva pratica di cooperazione. Ci rivolgiamo a tutte le interessate all'incontro, e anche a chi desidera che esso si possa attuare il più ampiamente possibile, al di là della propria personale partecipazione. Per far esistere Paestum 2013 è costituito il Fondo "Paestum: economia delle relazioni tra donne": con gli introiti saranno ridotti i costi di partecipazione per chi ne farà richiesta. Vogliamo proporre questa come una pratica che si oppone alle logiche patriarcali del profitto e della competizione, e dare vita a un esempio virtuoso di cura delle relazioni.

Anna Maria Bava, Barbara Cassinari, Chiara Melloni, Elena Marelli, Elisa Costanzo, Gabriella Paolucci, Giulia Druetta, Ilaria Durigon, Laura Capuzzo, Laura Colombo, Maria Bellelli, Nadia Albertoni, Rosalba Sorrentino, Sabina Izzo, Sara Gandini, Silvia Landi, Stefania Tarantino, Tristana Dini, Valeria Fanari

Alcune riflessioni per un laboratorio
di Lea Melandri

Nella speranza di poter essere in condizioni di venire a Paestum, dopo una brutta caduta estiva – ragione per cui non sono stata presente come avrei voluto nella discussione che si è aperta sul blog– vorrei proporre alcune riflessioni per un laboratorio. I temi indicati nella Lettera di invito sono tanti e forse potremmo tentare di accorparne alcuni, in modo da mettere in evidenza i "nessi" che ci sono tra uni e gli altri. Riconoscere la diversità degli interessi e delle pratiche che contraddistinguono oggi il femminismo – e più in generale l'impegno culturale e politico della donne – è importante, ma se ci si incontra è anche per uscire dalla frammentazione, dagli specialismi o da contrapposizioni infondate, che indeboliscono l'azione di tutte.

Per quanto mi riguarda, sono interessata a temi su cui torno insistentemente da anni e che ritengo abbiano ancora bisogno di essere approfonditi, estesi, analizzati nelle loro implicazioni più profonde e quindi più resistenti ad uscire allo scoperto.
Penso alla parte che ha ancora l'amore –una parola che sembra un tabù per il femminismo– come "copertura" del rapporto di potere tra i sessi: della violenza, della sessualità, ma anche del lavoro e del denaro.
Della questione della violenza maschile contro le donne oggi si discute molto più che in passato, ma non sembra sollevare l'attenzione che merita il fatto la violenza manifesta –maltrattamenti, stupri, omicidi– è anche la più sfuggente: sono poche le donne che ne fanno denuncia, molti addirittura non la considerano ancora un crimine, alcune vittime dichiarano di amare nonostante tutte il loro aggressore (v. Questo non è amore, Marsilio 2013).
Ora, è vero –come ci si affretta sempre a sottolineare– che "non si uccide per amore", ma non possiamo nasconderci che l'amore c'entra, dal momento che a uccidere le donne sono quasi sempre uomini a loro legati da rapporti intimi: mariti, amanti, padri, fratelli, figli. Siamo di fronte cioè a un dominio che conserva poteri arcaici di vita e di morte, ma che nasce dall'interno delle case, delle famiglie, di quelli che sono o sono stati rapporti di coppia. E' lì, nella sfera domestica, che le donne hanno mostrato di non voler più essere "un corpo a disposizione di altri"; ma è lì che ancora sopportano oltre ogni limite la convivenza con i loro aggressori, sperando di poterli cambiare o per paura della solitudine. Se, nonostante tutto, l'idealizzazione della famiglia è così duratura, forse è perché è negli interni delle case che tornano a confondersi la nostalgia dell'uomo-figlio, il potere di indispensabilità della donna-madre e i residui di un dominio patriarcale in declino.
Che parte ha l'amore nel mantenere l'ambiguità che si annida in questi vincoli –famigliari, affettivi, sessuali- che oggi , nel venire meno dei confini tra privato e pubblico vediamo agire anche nell'economia, nella politica, nell'industria dello spettacolo e della pubblicità? Non è forse il fascino che ha ancora il sogno di una ideale riunificazione di "nature" diverse e complementari a rendere così difficili la volontà e la fantasia necessarie per ripensare il piacere e la responsabilità del vivere (quella che abbiamo chiamato "la rivoluzione necessaria") fuori dalla divisione dei ruoli, dalle gerarchie di potere e di valore che hanno segnato disastrosamente la relazione uomo-donna, ma anche natura-storia, individuo-società?
Col venire meno dei confini tra privato e pubblico, col prevalere delle logiche di mercato e di consumo, sono venuti allo scoperto nessi che ci sono sempre stati tra i poli opposti della dualità, altri nuovi si sono creati: tra sessualità e economia, sessualità e politica, sessualità/amore e denaro, amore e lavoro. L'amore non ha più la potenza illusoria di mantenere in ombra il dominio maschile, ma se si ha fretta di smascherarlo, si rischia di non vedere quanto ha contato e conta ancora nel render le donne "complici" –inconsapevoli e incolpevoli- dell'oppressione che subiscono.
Alcuni esempi di modificazioni e permanenze li possiamo vedere nella femminilizzazione della sfera pubblica e nella crescente commercializzazione della sessualità e della vita intima.

La "valorizzazione delle doti femminili" – sia di carattere estetico/erotico o materno – viene oggi dalla nuova economia, dal mercato, dagli intrattenimenti erotici dei politici, o dalle donne stesse come rivalsa a secoli di marginalità, e sembra avere come esito l'eclissarsi della conflittualità tra i sessi. "Professionalità sensuale", "intelligenza emotiva", "pensiero emozionale" sono le forme

linguistiche che prende il sogno d'amore quando si trasferisce dal rapporto di coppia all'ambito lavorativo.
Ma il "mito dell'interezza" lo si ritrova, imprevedibilmente, anche nel business del sesso, nella commercializzazione della sessualità, nella "normalizzazione" della pornografia.
Rimando per questo all'interessante analisi di Giorgia Serughetti, *Uomini che pagano le donne* (Edizioni Ediesse, Roma 2013):
"Tra intimità e attività economiche esiste un continuum anziché una dicotomia. Il riferimento è alle molte figure che offrono servizi di cura retribuiti – colf, baby sitter- ma anche surrogati a pagamento dell'intimità sessuale e delle relazioni romantiche. Sono le esperienze di 'fidanzate a noleggio', sotto la dicitura di accompagnatrici, escort e top escort. Si tratta di servizi che non si limitano al soddisfacimento di impulsi o fantasie sessuali, ma offrono parvenza di un corteggiamento, di un rapporto di cura affettivo e di una reciprocità emozionale e sentimentale. L'autenticità, il romanticismo, l'intimità diventano così oggetti di consumo."
Dobbiamo concludere a questo punto che le donne cominciano a non considerare più il lavoro domestico, la sessualità al servizio dell'uomo un "dono d'amore"? Che sono più consapevoli di aver dato cure, affetto, sostegno morale e piacere in cambio non dell'amore che desideravano e di cui avevano bisogno, ma di denaro, sopravvivenza, oppure di quel successo e potere che non hanno trovato altrimenti?

Un cambiamento rispetto ai ruoli e alle forme tradizionali del potere maschile c'è sicuramente, anche se tutt'altro che "neutro". Ma come chiamare le nuove forme di complicità che vedono le donne nella posizione non più solo di "oggetti", "corpi", "merci", ma "soggetti" di un volontario asservimento all'immaginario maschile, protagoniste di una rivalsa che si avvale degli stessi attributi – la seduzione, la cura materna – per i quali sono state sfruttate e violate dall'uomo per millenni?
Se ci sono altre a cui interessano questi temi, si potrebbe dedicarvi uno dei laboratori.

Il percorso maschile a Paestum
di **Stefano Ciccone e Claudio Vedovati**

L'incontro nazionale promosso dalle donne a Paestum è un appuntamento che ci riguarda, come uomini. Ha già prodotto pensiero e ha affermato il carattere politico della relazione tra donne, spostando il discorso pubblico. Questa relazione non ci comprende, ma comunque ci trasforma e trasforma il mondo in cui viviamo, genera la necessità e la possibilità di un cambiamento nelle nostre vite. Se la libertà femminile ha cambiato il mondo, essa ha cambiato anche gli uomini: per noi è stata l'occasione per costruire anche un percorso di libertà maschile. Il nostro percorso individuale e collettivo come uomini è il frutto anche dalla relazione con il pensiero e la pratica delle donne, con il loro sapere e con il loro differente sguardo sul mondo.

Ma Paestum ci riguarda anche perché riguarda la relazioni politiche tra uomini e donne.
Questa relazione– la chiamiamo relazione di differenza – non è per noi il semplice incontrarsi neutrale di uomini e donne. Le relazioni di differenza sono una scommessa politica che nasce contemporaneamente dalla affermazione della soggettività, dell'autonomia e della libertà delle donne e dal percorso critico di uomini sulla propria appartenenza di genere. E' una scommessa comune di uomini e donne che non fanno confusione sulla propria parzialità e sull'asimmetria dei propri percorsi politici. E' una risorsa per il pensiero, la vita e le pratiche politiche. Ed è a partire da questa relazione di differenza che parliamo. Non sappiamo se sarà Paestum il luogo dove questo incontro, che consideriamo necessario e ricco per la sua potenzialità trasformativa, potrà realizzarsi. Sappiamo che ci impegneremo per costruire occasioni per far crescere e dare visibilità a questa relazione.
Paestum nasce come luogo che riprende il filo della relazione tra donne, mettendo in comunicazione storie, culture e generazioni di donne diverse. Non tutte le donne e non tutto il femminismo scelgono di costruire e valorizzare relazioni anche con gli uomini o hanno scommesso su questo orizzonte politico.
Ma non sta a noi giudicare o discutere in merito, perché conosciamo il valore della relazione tra donne, in presenza, e senza gli uomini.

Crediamo sarebbe al tempo stesso povero e poco generoso limitarci a una “sottrazione rispettosa”. Non ci piace l’ossequio di maniera al femminismo e al valore delle donne, non ci convince una posizione maschile che, anziché mettere in gioco se stessa e la responsabilità e il desiderio di stare nel mondo in modo differente, si limiti a dire di “dare spazio alle donne”. Le donne il loro spazio hanno iniziato da tempo a prenderselo autonomamente. La domanda, per noi uomini, è cosa vogliamo delle nostre vite e cosa vogliamo che cambi.
Esiste anche una asimmetria nei percorsi politici di donne e uomini che non va ignorata. I “separatismi” non sono in nulla equivalenti: il gesto di separazione femminile svela una finzione e afferma una soggettività, le pratiche maschili monosessuate di esclusione delle donne nella politica, nella cultura, nel sapere, sono al tempo stesso atti di dominio e di dissimulazione della propria parzialità: in quelle pratiche maschili gli uomini esercitano un potere ma si nascondono a se stessi.
Allo stesso modo non sono in nulla comparabili il gesto di una donna che si afferma contro un’esclusione voluta da istituzioni e sistemi di potere maschili e la presenza di uomini in una occasione come Paestum contro la volontà di donne che considerino questa presenza un dato che ne muterebbe la qualità. Un gesto che rompe uno spazio frutto di un potere di esclusione non è equivalente al gesto che impone una presenza maschile in uno spazio costruito dalle donne. E’ per questo che pensiamo che non sia possibile per noi affermare una nostra presenza contro il desiderio delle donne presenti a Paestum.
La discussione avviatasi sulla presenza degli uomini è controversa: da un lato rischia di focalizzare una discussione, dall’altro è rivelatrice di questioni più ampie e fertili, di nodi non esplicitati altrimenti. È un confronto che ci interessa ma che non ci può vedere partecipanti. A fronte del dubbio che la presenza maschile a Paestum avrebbe potuto essere uno strumento maschile per riconquistare centralità noi mettiamo la nostra consapevolezza che le donne che abbiamo incontrato nel femminismo non sono così subalterne a un presunto potere maschile di ordinare le relazioni tra loro e il loro pensiero.
Ciò che rende possibili le relazioni di differenza è che ogni soggetto agisce una pratica politica a partire da sé.
Sappiamo anche che a prescindere dalla presenza maschile, la relazione politica tra uomini e donne a Paestum c’è e la portano molte donne della differenza. Ha un grande valore per noi l’investimento fatto da donne di diverse generazioni nella ricerca di una relazione politica con il nostro percorso di uomini. Innanzitutto Sara Gandini e Laura Colombo che hanno aperto questa discussione.. In questi anni abbiamo costruito insieme, donne e uomini, luoghi di confronto, esperienze di ricerca comune e interrogazione reciproca, relazioni personali produttrici di pensiero e pratiche innovative. Vogliamo ricordare qui gli incontri di “Identità e differenza”, il sito internet “DeA”, il gruppo “Sui generi” che si incontra ad Anghiari, L’associazione “Femminile maschile plurale di Ravenna, Il gruppo “intercity/intersex”.
Come *Maschile plurale* abbiamo lavorato con i centri antiviolenza, promosso insieme a collettivi e associazioni di donne di incontri, manifestazioni pubbliche, contro la violenza maschile verso le donne. Abbiamo fatto incontri nelle scuole, laboratori, manifestazioni, laboratori, corsi di formazione, contro l’imposizione di modelli stereotipati di genere, contro l’imposizione di un modello normativo e binario di eterosessualità obbligatoria. Ognuna di queste esperienze ha spostato i rapporti tra i sessi nel mondo, ha modificato i nostri pensieri e le nostre storie, ha agito un conflitto nel mondo.
Esiste dunque già una pratica comune di donne e uomini che in forme diverse produce mondo, modifica la realtà in cui viviamo. Noi non vogliamo toglierle valore e riconoscimento.
Proprio perché pensiamo che un incontro politico tra donne e uomini sia un risultato prezioso ma ancora fragile vogliamo chiedere a tutte e tutti di non sovrapporre la discussione sull’incontro di Paestum con questa domanda più generale per evitare che le parole sull’inopportunità della presenza degli uomini in questa occasione rischino di portare con sé una negazione più generale. Questo, proprio perché crediamo che l’espressione di un desiderio per spazi e pratiche di relazione politica tra donne e uomini non debba esprimersi con la liquidazione di pratiche politiche separate che le donne hanno inventato e di cui riconosciamo il valore creativo e simbolico.
La discussione sull’eventualità di una presenza maschile a Paestum ha sollecitato un confronto e un conflitto tra donne che ha motivazioni e radici più ampie. Ci interessa come questo confronto ci ha rappresentato, come “uomini”. A prescindere dal fatto se saremo o no a Paestum e senza

pensare che da questa discussione dipenda una nostra partecipazione ci pare interessante affrontare insieme le domande emerse.
Noi non siamo uomini solidali, di buona volontà, non vogliamo né sostenere le pratiche delle donne né intrometterci in esse, ma mettere in gioco la nostra domanda di libertà e di cambiamento.
Pensiamo quindi che la proposta di una presenza di uomini a Paestum non debba essere letta come "accoglienza" o riduzione di un conflitto. A noi parla piuttosto di un desiderio di confronto, di messa in gioco di differenze, dell'affermazione di un valore reciprocamente trasformativo di relazioni tra donne e uomini basate su un riconoscimento di differenza. Non ci sentiamo invece risucchiati in strategie maschili di potere, di intromissione.
Noi non siamo gli "Uomini". C'è una dimensione dell'esperienza di tanti uomini che eccede il modello maschile dominante, e non vogliamo che la nostra soggettività collettiva e le nostre singolarità vengano schiacciate sotto una mascolinità dominante astratta. Non cerchiamo nessuna estraneità e innocenza: esprimiamo piuttosto un conflitto che afferma una differenza maschile che vuole sottrarsi alla seduzione del potere e costruire libertà. Come il femminismo ha infranto la finzione oppressiva della "Donna" affermando la molteplicità dei desideri femminili, noi non possiamo riconoscerci nella "comunità degli uomini" come comunità omogenea unita dal potere e dal riferimento a una identità condivisa. Noi tentiamo di esprimere la nostra esperienza di uomini, il nostro desiderio di libertà, il conflitto che ci attraversa tra il modello di mascolinità dominante e la nostra singolarità. Un conflitto mai banale e mai risolto.
Pensiamo che perché esista un confronto è necessario esistano delle soggettività.
Noi crediamo non esista una soggettività che viene prima della relazione. Nessuno, soggetto collettivo o individualità, è artefice di se stesso/a, autosufficiente. Per dire "io", "noi" è necessario riconoscere la rete di relazioni, sguardi, proiezioni, bisogni e desideri che ci hanno costruiti/e, riconoscere la nostra vulnerabilità, il nostro limite, non come esperienza frustrante ma come condizione costitutiva della vita umana. Senza questo passaggio, non è possibile la relazione politica tra donne ed uomini. E certamente essa perde tutta la propria radicalità. Al tempo stesso il nostro percorso inizia prima di Paestum e proseguirà dopo.
Nel confronto che abbiamo avuto è trasversale una ricerca di radicalità. Radicalità intesa come capacità di andare alla radice delle cose e di non accontentarsi di risposte e soluzioni che non siano all'altezza dei nostri desideri e della nostra ricerca di libertà. Non crediamo che la radicalità si misuri sulla scelta di confronto tra donne e uomini, né in un caso né nell'altro. Questa radicalità può perdersi nella ricerca di un riconoscimento identitario, in un'accoglienza accomodante o nel desiderio di rompere con una storia percepita come segnata da un eccesso femminile. Abbiamo riconosciuto questa radicalità nelle pratiche e nelle elaborazioni prodotte dalle donne che ci hanno fornito strumenti per stare nel mondo in modo diverso, crediamo che sia possibile una radicalità, una capacità di trasformazione anche in una pratica di incontro non pacificato di donne e uomini, diversi per storie, orientamenti affettivi, politici ed esistenziali.
Ugualmente pensiamo che il valore e la radicalità politica delle esperienze non si misura in termini numerici: quanti sono gli uomini "critici"? Questa domanda sembra implicare una logica di prestazione che come uomini conosciamo bene : la forza, il numero, la politica di massa che conta e rimuove le singolarità. Piuttosto, a noi uomini questa domanda pone interrogativi su quanto abbiamo scelto, o quanto siamo stati capaci di agire un conflitto nello spazio pubblico, nei contesti sociali e politici che frequentiamo
C'è anche una radicalità delle relazioni politiche tra uomini e donne. Abbiamo cercato, come uomini, e con molte donne di sottoporre a critica i linguaggi e le pratiche della politica dei partiti o delle istituzioni ma anche dei movimenti che si vogliono antagonisti all'ordine esistente ma riproducono un immaginario gerarchico e di dominio. Incontriamo le donne nei movimenti, nei partiti, nei contesti sociali che abitiamo e vorremo che anche lì la politica che abbiamo visto espressa a Paestum fosse un continuo riferimento per donne e uomini per sottoporre a critica linguaggi, modelli gerarchici, riferimenti identitari, meccanismi di delega e di conformismo. Non si tratta di superare la mera "doppia militanza", ma la frammentazione delle esperienze. Essere tutti interi e tutte intere nei luoghi che abitiamo e nella trasformazione che vogliamo produrre e senza rinvii.
Abbiamo imparato a capire che una politica che materialità delle vite è altro da una lettura che le riduca all'economico. Anche la sessualità, la cittadinanza dei corpi e dei desideri, anche la libertà di vivere le proprie relazioni affettivo, il proprio desiderio è parte della materialità delle nostre vite e terreno di conflitto e di messa in discussione di poteri consolidati sulle nostre vite. Non c'è un prima

di emancipazione dalla precarietà a cui segue l'affermazione della propria libertà nella sessualità, nell'affermazione della propria soggettività non riducibile ai ruoli stereotipati di genere. Siamo tutti e tutte intere nelle nostre vite e vogliamo pensare una politica che corrisponda a questa vita.
Tra donne e uomini c'è necessità non di un generico dialogo ma di una relazione capace di trasformazione, che dia spazio anche a un possibile conflitto che non sia risucchiato dalla forma tradizionale di conflitto con il potere patriarcale ma che neanche lo rimuova.

In questa relazione il conflitto che ci sentiamo di mettere in gioco è quello per il riconoscimento della nostra soggettività e perché questa non venga schiacciata in una rappresentazione che liquida le differenze.

NUOVE PROPOSTE

LIBERTA' E VIOLENZA NELLA LOTTA DELLE DONNE PARTIGIANE
Vittoria Longoni

Propongo un incontro relativo alla storia delle donne, da tenere possibilmente presso la UFN, e in orario tardo pomeridiano-serale, sul tema: Libertà e violenza nella lotta delle donne partigiane.
Nel corso dell'incontro verrà mostrato il film-documentario "Bandite", regia di Alessia Proietti (Bologna 2009) che contiene interessanti interviste a partigiane e a storiche che hanno lavorato sul tema. Si prevede inoltre il coinvolgimento essenziale della storica Anna Bravo, autrice di "In guerra senza armi " (Laterza, 1997) e attualmente di "La conta dei salvati" (Laterza, giugno 2013), per un importante contributo al dibattito relativamente al tema della resistenza civile e non-violenta. Si prevede anche la partecipazione di una storica dell'Istituto pedagogico della resistenza di Milano.
L'incontro ha evidenti collegamenti ai temi dei seminari previsti su "Emancipazione e liberazione" e "Autocoscienza e obiettivi concreti". Sono ovviamente disponibile a discutere l'organizzazione e la conduzione dell'evento con la LUD e con UFN.
Per informazioni: Vittoria Longoni vittoria.longoni@fastwebnet.it

STORIE DI CRUDELTA' FEMMINILE
Anna Maria Imperioso e Liliana Moro

L'idea di parlare della cattiveria femminile, nei suoi vari aspetti, è nata partendo dalla lettura del libro della storica Roberta Cairoli: "Dalla parte del nemico".
Nel testo, l'autrice indaga il collaborazionismo femminile nazifascista durante la Repubblica Sociale Italiana attraverso diverse fonti documentali: sentenze giudiziarie, archivi di stato, servizi di pubblica sicurezza, servizi segreti tedeschi, ecc. Il linguaggio crudo dei fatti, delle circostanze precise, fa emergere una dimensione sorprendente di efferatezze e crudeltà, dalle conseguenze tragiche, difficili da tollerare. Gli stereotipi culturali sulla dolcezza e la bontà femminili saltano e disorientano, tanto che anche il giudizio sull'operato delle delatrici e delle spie da parte delle Corti d'Assise straordinarie sarà confuso e parziale, spesso improntato nella valutazione dei fatti a considerazioni di ordine morale, non relative alla loro crudeltà ma piuttosto sulla loro condotta sessuale "promiscua e libertina". Come se le donne appartenessero a un'altra sfera morale rispetto

agli uomini e fossero rilevanti solo i loro comportamenti sessuali anche quando si tratta di azioni politiche.
E' il capitolo sulla delazione che rivela maggiormente gli aspetti più crudeli e devastanti dell'attività femminile nella RSI. La delazione si esercitò contro i partigiani, i loro simpatizzanti, le loro famiglie e gli ebrei: "…. si arrivò a denunciare vicini di casa, compagni di lavoro e persino membri della propria famiglia..."
Storie di odio e violenza che ci interrogano profondamente poiché siamo figlie di quella storia. La guerra civile, coi suoi aspetti devastanti nel tessuto comunitario, fa saltare regole e comportamenti sociali condivisi, svelando sentimenti oscuri, e ponendoci domande su aspetti inquietanti della relazione fra donne e uomini e sui rapporti, spesso ambigui e conflittuali, fra donne.
Un incontro su questi temi con le storiche Roberta Cairoli e Roberta Fossati si terrà nel febbraio 2014
Per informazioni: lilianamoro@tiscali.it

INCONTRO CON LA REGISTA RENATA TARDANI

per presentare il suo documentario su una scuola milanese davvero speciale:
La mia scuola. Rinnovata Pizzigoni

Siamo indipendenti, ci finanziamo con i contributi volontari e con le nostre iniziative

destinaci il 5 per mille il nostro codice fiscale è: 97059220158

CORSI

RESPIRO E VOCE

Docente **Jennifer Rowley**

Il soffio è vita, energia e rilassamento. La voce è vibrazione, comunicazione con se stesse e con gli altri. Ognuna di noi respira e usa la voce per parlare, quindi può anche cantare. Questo metodo cerca, attraverso posizioni e movimenti personalizzati, di aiutare ciascuna a trovare la propria voce autentica e originale. Può agire a molteplici livelli – fisico e posturale, vocale e musicale, ma anche psicologico e spirituale. Il corso è dedicato a chi canta, a chi pensa di non saper cantare e anche a chi nemmeno si è mai posto il problema. A chi per lavoro parla tanto e vorrebbe parlare in modo più assertivo e meno usurante, a chi ha qualche problema alle corde vocali. Può partecipare chi vuole respirare meglio e chi ha problemi di postura… Insomma, le motivazioni possono essere le più diverse. Una cosa è certa: si entra in contatto con il proprio sé profondo.
Ora, di nuovo quest'anno, offro alle iscritte al LUD un ciclo di prova gratuito di 6 lezioni. Chi è interessata al corso può venire a provare e capire di che cosa si tratta il **lunedì 7 ottobre 2013 alle ore 15.30** in **via Solari 30**, citofono "Metodi attivi". Lo studio è al pianterreno. Si consiglia di portare indumenti comodi e calze. La prova durerà circa un'ora. In quell'occasione si deciderà l'orario esatto, che sarà comunque di lunedi mattina o pomeriggio.
Chiedo solo una "prenotazione" via email a m.jenrowley@gmail.com o chiamando 3493185268 per sapere il numero delle partecipanti.

UNA RIFLESSIONE SULLA VECCHIAIA

Docente **Marina Piazza**

Gli incontri nascono da una riflessione più in generale sulla vecchiaia (anche sulla nostra vecchiaia), cercando di allontanarci dagli stereotipi sia negativi sia positivi, e privilegiando l'idea che l'esistenza tutta, sino alla fine, sia caratterizzata da un'incessante metamorfosi.
Siamo donne in ricerca... Riteniamo non ci siano modelli cui riferirsi per l'invecchiare ma, al contrario, che i modi con cui affrontare la vecchiaia siano molteplici. Senza modelli, dunque, negli anni dei nostri fondamentali passaggi di vita precedenti e senza modelli neppure oggi. Il terreno comune è quello dell'ambivalenza, dell'incertezza, dell'inquietudine ma anche di voler tenere in mano la nostra vita nei nostri anni.
Non è facile districarsi tra il polo positivo e il polo negativo: importante è lavorarci per intrecciarli senza rinnegarli. La vecchiaia può comportare aspetti come la possibile solitudine, il gelo interiore, il deterioramento del corpo, la sensazione che ormai i giochi siano fatti, il restringimento dello spazio, la pochezza del tempo che resta. Ma anche la consapevolezza delle risorse acquisite, le esperienze e le aperture del femminismo, la gioia di incontrarsi con la nascita di una vita, la capacità di offrirsi a ciò che ti porge la vita in questa età.
Resta aperta la domanda: come intrecciare i due poli? Da Carolyn Heilbrun (la forza nasce dalla debolezza) si può trarre un'indicazione: facendosi forza della stessa debolezza. Ma si tratta di fare un lavoro: su aspetti come questi nulla è dato.
Questo è il lavoro che propongo per una serie di incontri (da sei a dieci) da tenersi in sede alla LUD
Per informazioni/iscrizioni: marina.piazza@gender.it

CORSO VIDEO DIGITALE

Docente: **Alessandra Ghimenti**

La finalità di questo corso è di mettere a disposizione delle partecipanti un linguaggio che apra possibilità di comunicazione, di espressione artistica, magari anche in vista di un possibile sbocco professionale. Un corso che insegni a creare e a guardare: a forgiarsi uno sguardo più consapevole, critico e accorto su un medium così ampiamente diffuso, usato e abusato;e nello stesso tempo fornisca le basi stilistiche per confezionare un prodotto di qualità.
Dopo una breve introduzione sulla storia del video e sulle nozioni basilari di informatica e di tecnologia digitale, si proseguirà con una prima parte di lezioni nella quale verranno spiegate le varie tipologie d'inquadratura, i movimenti di macchina, alcuni rudimenti di fotografia, di illuminotecnica, e di burocrazia circa l'utilizzo delle immagini e della musica.
Rifletteremo insieme su ciò che trasmette un tipo di messa in quadro piuttosto che un altro, o una luce, un movimento; sul perché si operano delle scelte stilistiche precise in relazione all'effetto che stiamo cercando di ottenere sullo spettatore.
La seconda parte del corso sarà più pratica e operativa, con esercitazioni di ripresa e cenni di montaggio. Il corso non si presuppone di entrare nello specifico di nessun singolo programma di montaggio, verranno illustrate e spiegate le operazioni e le tecniche di montaggio comuni a tutti i programmi.
Durante il corso le partecipanti svolgeranno dei compiti a casa, consistenti in semplici esercizi di ripresa, che verranno poi proiettati e analizzati insieme durante le lezioni. I compiti possono essere individuali o di gruppo. Non è necessario che ogni partecipante possieda una videocamera. Per l'esecuzione dei compiti è sufficiente che in ogni gruppo ci sia almeno un apparecchio di videoregistrazione digitale, sia esso una videocamera, una fotocamera o un telefono cellulare.
Per il corso è richiesta una minima conoscenza informatica di base.
Il corso si comporrà di 10 lezioni di 2 ore ciascuna, il costo totale ammonta a 90€: 70€ di iscrizione alla Libera Università delle Donne più 20€ di iscrizione al corso.
Il corso verrà attivato solo se si raggiungeranno 10 iscrizioni. L'orario e il giorno del corso saranno decisi sulla base delle esigenze della maggior parte delle partecipanti. E' possibile che sia in orario mattutino per disponibilità di sede.

Per informazioni e iscrizioni:
Alessandra Ghimenti ment.ale@libero.it

GRUPPO DI RIPRESA

Le partecipanti (e il partecipante) ai vecchi corsi video costituiranno un gruppo di ripresa interno alla LUD che si unirà con l'obiettivo di creare video, documentari o di fiction, con tematiche inerenti gli interessi dell'associazione. Sarà un momento di produzione collettiva, con un confronto costante, fertile di discussioni sia sul linguaggio del medium, sia sull'argomento scelto; che stimoli perplessità, opinioni, punti di vista e storie personali. I prodotti finali saranno mostrati alle socie, per stimolare nuove occasioni di dialogo, e parteciperanno a concorsi. Intorno alla produzione di un video possono lavorare tutte le partecipanti, oppure si costituiranno più gruppi di lavoro a seconda delle preferenze e degli interessi personali.
Sarà inoltre un'occasione per discutere di eventuali iniziative in città, di film in uscita, di festival, di dubbi, di proposte e consigli.
Attualmente il gruppo di ripresa sta lavorando a un cortometraggio dal titolo provvisorio "Mi chiamo Marisa", che narra una storia di sopraffazione psicologica in una coppia. Le riprese

sono state quasi completamente ultimate, e in autunno comincerà la post-produzione. Gli orari di riunione sono da definirsi.

Per informazioni:
Alessandra Ghimenti: ment.ale@libero.it

INCONTRI DI PSICODRAMMA

Condotti da :**Vincenza Pezzuto**
Counselor Olistico – Ipnologa – Psicodrammatista

Dare spazio al desiderio di cambiamento, esplorando se stessi e le proprie relazioni, toccare il dolore, imparare a superarlo, scoprire i talenti per metterli a frutto nella gioia.
Poter vedere "fuori da sè", sulla scena, come agiscono, collaborano, si ostacolano o lottano i propri sentimenti ed emozioni, alla ricerca di un equilibrio. Agendo nell'area del "come se fosse vero" si trovano le risposte alle proprie domande esistenziali.
Essere "attore" nelle rappresentazioni di altri ci permette di sviluppare l'empatia, di incontrare l'altro, mettersi nei suoi panni e capire.
Lo psicodramma permette di sviluppare la spontaneità e la creatività, l'autostima e la sicurezza.

PROGRAMMA:

1° Sessione (1-2 incontri)
Azione psicodrammatica con la tecnica della "pellicola spezzata" e di ipnosi visiva statica.
La tecnica della "pellicola spezzata" consente di vedere il film da dentro e da fuori attraverso una preziosa duplice visione prospettica: quella dell'attore, che agisce ai fini della costruzione della trama, e quello dell' osservatore, che rivaluta a posteriori questo agire. Spezzare la visione della pellicola permette il dispiegamento dei processi di proiezione e identificazione. La visione della prima parte del film sollecita le fantasie relative alla conclusione delle vicende di ogni personaggio, facendo emergere sul piano simbolico in maniera evidente le speranze e le aspettative circa un proprio percorso di evoluzione: un film che si vede per la prima volta è in grado di sollecitare l'espressione di emozioni inaspettate e dunque più spontanee sulle quali poi si strutturerà il lavoro in gruppo. Vedere il film fino a metà fa sì che gli elementi, i comportamenti, le parole dette all'interno della storia acquistino importanza a seconda della trama immaginata da ognuno e consentono quindi di rivalutare tale importanza alla fine del film. E' il punto di imperfezione e apertura della trama che dà la possibilità di sperimentarsi come soggetti creativi e di dare spazio e voce alle proprie fantasie. Spezzando il film si ha ancora di più il proliferare di possibili trame alternative nate da particolari ed elementi secondari che sarebbero automaticamente scartati dalla mente se si fosse proceduto ad una visione totale della pellicola.

2° Sessione (1-2 incontri)
Il Teatro dell'Anima tra Fotografia e Cinema – Attualizzazione di una scena.
Le tecniche attive sono metodologie di ispirazione teatrale, ma sviluppate in senso fortemente psicologico agevolano il cambiamento psicologico attraverso l'azione e la messa in scena all'interno dello spazio gruppale. La fotografia, intesa come scatto fotografico già realizzato, rientra tra le immagini visive di tipo statico attraverso le quali è possibile impostare un lavoro di psicodramma. Quando scattiamo una foto, coloro che vengono ripresi guardano l'obiettivo. Riguardando la foto tutte le persone ritratte hanno gli occhi fissi su di noi… sono in nostro potere! "Fotografare significa infatti appropriarsi della cosa che si fotografa. Significa stabilire con il mondo una relazione particolare che dà una sensazione di conoscenza, e quindi di potere"(S. Sontag). E'

da questo gioco di conoscenza e di potere che l'immagine fotografica può iniziare a dispiegarsi attraverso i metodi attivi psicodrammatici, come per esempio l'inversione di ruolo, che consiste nel mettersi nei panni delle altre persone, entrando nella fotografia e rendendole vive e reali. Così, non solo si parla del proprio mondo intrapsichico, dei propri pensieri, emozioni e sentimenti, ma si fa in modo che essi si dispieghino sulla scena e che prendano simbolicamente corpo, permettendo di esplorarli e di agire sui loro disagi. Grazie alla fotografia e alla capacità ipnotica che essa possiede, ci sentiamo nella mente di coloro che ne sono ritratti e ci sentiamo autorizzati a manipolare fisicamente e psicologicamente, a far interagire, far parlare e pensare le persone ritratte senza timore di sbagliare. Perché è vero che non siamo nella testa della persona da cui l'immagine è stata presa, ma, come ipnotisti,siamo nella mente della sua immagine fotografica.

3° Incontro (1-2 incontri)
Introduzione allo Psicodramma epico/letterario/ poetico. Rappresentazione scenica - Condivisione.
Essere eroi o artisti è una scelta non una potenzialità. Se riteniamo di non esserlo, allora fingiamo! Lo diventeremo!
Lo sperimentarsi nei diversi ruoli aiuta ad incrementare il numero dei ruoli che si possiedono, a potenziare la capacità di affermarsi nei diversi ruoli sociali, a muoversi abilmente da un ruolo all'altro. Il personaggio che si interpreta puo' essere considerato un ponte che permette il passaggio dalla cristallizzazione di una personalita' al mondo della possibilita' e della scoperta. Le storie di tutti possono esse stesse essere utilizzate come fossero miti, leggende o racconti popolari e attraverso la loro drammatizzazione, scoprire il tipo di linguaggio ed i meccanismi di difesa che si mettono in atto in un contesto stressante. L'osservazione del *come* della storia e il metodo narrativo portano in rilievo lo stile di reazione predominante di fronte a una situazione "critica" (stress, conflitto, disagio). Esercitandosi nei modi altri si acquisiscono pian piano quegli strumenti che aiutano a esemplificare, ad affrontare con maggiore oggettività le situazioni conflittuali.

Costo del Seminario da definire
Per informazioni/iscrizioni: Vincenzapezzuto@hotmail.it

RIFIUTO, INGIUSTIZIA, TRADIMENTO, UMILIAZIONE, ABBANDONO

Proposta di**: Marcella Gnudi**.

Ti piacerebbe risolvere le Ferite del passato e vivere finalmente la vita che desideri?
Il Corso le Soluzioni per le 5 Ferite ti aiuterà a capire come.
Impareremo a riconoscerle in noi stessi e negli altri e a riequilibrarle con esercizi mirati eseguiti sul corpo.
Le Ferite diventeranno allora nostra amiche e quelle che ci sembravano cose dolorose potranno diventare invece dei vantaggi.
Accettando noi stessi scopriremo di essere persone meravigliose, non avremo più paura di essere giudicati e saremo finalmente liberi di vivere la vita che vogliamo.

Per informazioni su prenotazioni e costi chiamare il 3395778595 o scrivere a
gnudimarcella@gmail.com

ATTIVITA' DEI GRUPPI

Nuovo Gruppo 'LEGGERE'

Coordina**: Laura Lepetit**

Talvolta penso che il Paradiso debba essere un continuo, infinito leggere.
Virginia Woolf

La lettura è per me una seconda vita.
Leggo spesso più di un testo in contemporanea, uno lo tengo sul comodino, un altro in borsa e un terzo in soggiorno.
So che tra il libro che amo e me si costituirà una rete di appropriazioni, che l'esito sarà sempre un'espansione di intelligenza, di sensazioni, una migrazione continua in cui transita tutta la gamma delle passioni.
Raramente recepisco l'intero lavoro ma quasi sempre arricchisco il mio sgangherato bagaglio con qualcosa di nuovo, di prezioso.
La lettura è una grande amica di cui non posso fare a meno.
La lettura è come un viaggio.
Ti permette di conoscere, di imparare, di confrontarti.
Può essere avvincente, stimolante, e anche faticosa, impegnativa.
Ma come un viaggio ti arricchisce sempre.

Ecco un *collage* di pensieri sul leggere nati dai nostri primi due incontri.
Abbiamo deciso di cominciare col leggere o rileggere *Le tre ghinee* di Virginia Woolf per dare un'impronta politica al nostro percorso, che si svilupperà man mano seguendo l'ispirazione.
Il gruppo si è dato appuntamento **Giovedì 26 settembre** alle ore 16.
Per informazioni: Elena Cianci elena.cianci@musil.it

Gruppo di Cernusco sul Naviglio

PENSARE INSIEME:
LA CULTURA COME STRUMENTO DI RICERCA PER LA VITA

PROGRAMMA INCONTRI 2013-2014

3-10-17 ottobre	Barbara Meroni (psicologa e psicoterapeuta)	Vizi e virtù dei nostri caratteri: una proposta teorica ed esperienziale secondo i contributi dell'Enneagramma per una maggiore comprensione di sé
31 ottobre 7-14 novembre	Lea Melandri (scrittrice, storica del femminismo)	Percorsi del femminismo, emancipazione e liberazione: una falsa alternativa?
21 novembre	Luisella Veroli (scrittrice, archeologa dell'immaginario)	"Prima di Eva. Sui sentieri dei luoghi di culto della Grande Madre" Luisella Veroli
28 novembre 5 dicembre	Laura Lepetit (editrice)	Una Tartaruga carica di libri: storia della casa editrice "La Tartaruga" Ai libri non si resiste

12 dicembre	Emilia Costa (docente Politecnico di Milano)	Costruire con intelligenza ambientale
19 dicembre	Elvira Pensa (docente Politecnico di Milano)	Il verde nelle città
16-23 gennaio	Mariangela Doglio Mazzocchi (docente di Storia del Teatro Francese)	"La linea della vita" Hanna Krall "Lily la tigre" Anna Kimhi
6-13-20 febbraio	Vittoria Longoni (docente di latino, greco, filosofia e lettere classiche)	"La madre che ci manca" Joyce Carol Oates "L'estate che perdemmo Dio" Rosella Postorino "Nido vuoto" Alicia Gimenez Bartlett
6-13 marzo	Nicoletta Buonapace (poeta)	Le poete inglesi anni '70 "Il mondo salvato dai bambini" Elsa Morante
27 marzo- 3 aprile	Valeria Fieramonte (giornalista scientifica) e Costanza Panella (responsabile Lega Ambiente Lecco)	In ricordo di Laura Conti: partigiana, medico, grande studiosa dell'ecologia

Gli incontri si terranno ogni **Giovedì dalle 9.30 alle 12.00** presso la **Biblioteca Civica Lino Penati di Cernusco sul Naviglio Via Cavour, 51.**
La partecipazione è aperta a donne di tutte le età di qualsiasi livello scolastico, senza vincoli di provenienza. Date e argomenti possono subire variazioni nel corso dell'anno.
Per informazioni: Carla Lucca: 02 9232468
Amerosi2007@libero.it miranda.ragazzoni@yahoo.it

"Opinioni in libertà"a commento dei corsi LUD 2012-2013

Il 27 settembre 2012 abbiamo incontrato Eleonora Cirant, autrice del libro"Una su cinque non lo fa. Maternità e altre scelte" che ha iniziato l'incontro con questa domanda: per noi donne si tratta di destino materno o desiderio di maternità? Alcune di noi si sono interrogate e siccome abbiamo tutte superato da un po' l'età fertile, siamo dovute andare col pensiero alle nostre maternità…. e quasi tutte a dire che era normale sposarsi, avere figli, non era comune chiedersi se potevamo decidere di avere figli oppure no. Da qualche anno proprio le nostre figlie possono decidere e rendersi conto se sono pronte per la maternità, prendendo un po' le distanze dal desiderio di normalità per essere più preparate ad accogliere un figlio. Questo grazie anche ai consultori a cui ci si può rivolgere per avere un aiuto"coscienzioso". Vorrei ringraziare Eleonora per la sua lucida analisi su un tema così importante.

Carla Lucca

Nel primo incontro con Barbara Meroni su "I diversi aspetti dell'essere donna nelle diverse età e nei diversi ruoli", siamo partite dalla riflessione sul femminile che deve liberarsi dai pregiudizi in cui da tempo è stato relegato, dai condizionamenti potentissimi che ci portiamo dentro.
Siamo quindi passate ad un lavoro di gruppo in cui ci venivano presentate cinque fasi della vita: accettazione dei ruoli tradizionali, ambivalenza sui ruoli di genere, rabbia nei confronti delle costrizioni dei ruoli, attivismo, celebrazione e integrazione.
Siamo state invitate a identificare la fase della vita in cui ci troviamo.
La maggior parte di noi, pur avendo avuto vissuti ed esperienze pregresse diverse, si è identificata nella fase numero cinque, in cui si sperimenta la libertà dai ruoli di genere.
In molte di noi permane comunque la rabbia nei confronti delle costrizioni, non ancora superate.
Nel secondo incontro siamo state invitate ad esprimerci sulle virtù delle donne. Al primo posto è risultata senz'altro la disponibilità. Poi la capacità di ascolto, il senso del dovere, il rispetto degli altri. Tutte virtù che, se non ben calibrate, diventano pesanti fardelli per le donne: eccesso di senso del dovere, farsi carico sempre dei problemi degli altri.
Sono stati poi individuati tre macrovizi delle donne: non sapere con chiarezza ciò che desideriamo (per eccessivo senso di disponibilità e per non rendersi conto che dove stiamo non è

necessariamente dove vorremmo essere), dipendere dagli altri, mettere gli altri sempre al primo posto (anche quando non ce lo chiedono).
Sono state interessanti anche le riflessioni sulle sette note dell'armonia: autoconsapevolezza, resilienza, moralità, ottimismo, nobiltà d'animo, intraprendenza, assertività.
Gli incontri con Barbara sono sempre particolarmente interessanti e coinvolgenti. Si parte da spunti teorici su cui riflettere insieme e si passa, attraverso stimoli e suggerimenti preziosi, a piccole iniziative di gruppo.

Rosanna Rossattini

Abbiamo incontrato Lea Melandri subito dopo la sua partecipazione al convegno nazionale femminista di Paestum. Il titolo "Primum vivere anche nella crisi: la rivoluzione necessaria. La sfida femminista nel cuore della politica" esprime già molto sulla profondità e sull'attualità del tema. Lea era piena di entusiasmo , e pur avendoci abituate alla sua capacità comunicativa, ci ha trasmesso più del solito energia positiva: è stato naturale stravolgere il programma dei nostri due giovedì. Abbiamo tralasciato l'analisi del suo libro"Amore e violenza"e ci siamo confrontate sulle tematiche del convegno. Muovendo dal tema della violenza si è detto che il dato è oggi posto in evidenza, si comincia a parlarne, ma nell'analisi non si va alla radicalità. Questa incapacità di affrontare la radicalità avviene a molti livelli e in molti ambiti del vivere. Più radicalità e più continuità sono necessarie. Sappiamo che la vita privata dovrebbe essere il terreno privilegiato per una prima azione di cambiamento e che l'adattamento a un ordine che non cambia nella sostanza è una tentazione continua anche per le donne. D'altra parte non basta essere donne per essere rivoluzionarie e non è nemmeno il numero di donne presenti nelle istituzioni che conta veramente. Esserci, nelle istituzioni, nelle associazioni e nelle piazze è importante, ma la vera differenza la fanno le idee e qui si torna alla "radicalità". D'accordo con Lea, ci siamo dette che non basta mandare le donne al potere, occorre cambiare profondamente la visione del mondo perché non ci sia l'assimilazione al modello maschile. Se l'obiettivo è mettere in discussione il modello e non integrarsi ad esso, occorre avere l'idea di che mondo costruire e non limitarsi a inviare una donna in più in Parlamento. Ci siamo fatte raccontare le posizioni emerse nel convegno e le problematiche aperte, ci siamo confrontate, e soprattutto, cosa sempre importante, abbiamo pensato insieme. Un orientamento del femminismo storico che resta sempre valido è tenere insieme la riflessione su di sé e lo scambio con il portare all'esterno: modificazione di sé e modificazione del mondo, questo potrebbe essere lo slogan riassuntivo. Ricordo una frase di Lea che sottolinea ancora una volta l'importanza del pensiero(col valore aggiunto della scrittura a cui lei spesso ci richiama): " … la mano che scrive è una mano che pensa e che viaggia…". Credo sia di incoraggiamento per tutte.

Rosaura Galbiati

A gennaio Mariangela Doglio Mazzocchi ci ha introdotto alla scrittura di Marguerite Duras, famosa autrice francese morta qualche anno fa. Abbiamo analizzato due suoi libri: "Una diga sul Pacifico" e "L'amante". Abbiamo visto anche spezzoni del film "Hiroshima mon amour". La Duras non si riteneva una regista, ma diresse alcuni film tratti da suoi romanzi. Il film è interessante e "difficile" e muove molti interrogativi tra cui: è' possibile innamorarsi in una città che è appena stata distrutta dalla bomba atomica sganciata dagli Americani per sconfiggere il Giappone? Per rispondere basta vedere il film o leggersi il libro.
Ne "L'amante" la scrittrice presenta un autoritratto di quando, giovane quindicenne bisognosa d'amore, povera e con una madre pazza, si innamora di un ricco uomo cinese con limousine. L'amore impossibile li costringe a vedersi clandestinamente. La Duras scrive che, già anziana, ricorda di quel periodo gli odori che venivano dalle cucine degli alberghi dove si incontrava con il suo amante: i profumi delle zuppe cinesi, della carne arrostita, delle varie erbe, dei gelsomini e dell'incenso. A causa del brutto rapporto con la madre, che riversa tutto il suo amore sui figli maschi, è costretta in collegio, dal quale scappa continuamente. A diciotto anni perde il padre con cui c'era un minimo di relazione e decide di tornare a Parigi, mentre la madre resta in Vietnam con i figli. Lì la vita ricomincia, e inizia a scrivere le sue memorie e le sue emozioni sotto forma di romanzo quasi autobiografico perché, come spesso diceva, scrivendo toglieva da sé la sofferenza.

Carla Lucca

Donne sulla soglia. Riflessioni sul lato in ombra della cittadinanza: una esplicita denuncia della pratica di offuscare l'immagine delle donne. Di questo ha trattato il corso di quest'anno, tenuto da Maria Grazia Campari, a cominciare dalle donne partigiane (cfr. la Resistenza taciuta). Spesso combattenti a tutti gli effetti, la loro essenziale partecipazione alla lotta di liberazione è stata sempre ridotta alla parola "staffetta", negati riconoscimenti e gradi. Toccanti le loro testimonianze in cui parlano di una doppia Resistenza: alla lotta fascista e alla cultura patriarcale e toccante sentirle concludere di aver provato nostalgia, in seguito, per quegli anni di trasgressione, di possibilità, per la prima volta, di scelte individuali. Queste donne sulla soglia dell'emancipazione, rimangono a metà, dopo la Liberazione, ostacolate dai compagni, dai mariti. Per tener loro testa devono sapere di più, ma non hanno tempo per leggere e istruirsi. Riprende da qui il cammino di una tentata emancipazione che deve affrontare il paternalismo diffidente nella sfera pubblica e realizzare l'approccio costituzionale alla parità e alla politica di genere. Del tutto ancora insoddisfacenti i risultati sin qui ottenuti, anche nel confronto con gli altri Stati europei, malgrado gli innegabili passi avanti, uno su tutti l'entrata in magistratura.

Miranda Ragazzoni

A febbraio, con Vittoria Longoni, gli incontri sono stati dedicati al tema dell'amore nel mondo antico, con riferimenti ai problemi attuali delle coppie etero e omosessuali. Un giovedì lo abbiamo dedicato al piccolo libro di Plutarco: "Sull'amore", di cui Vittoria ha curato la traduzione. Plutarco è vissuto tra il primo e il secondo secolo d.C. ma esprimeva nei suoi scritti valori molto progressisti rispetto alla sua epoca, in particolare sul tema dell'amore e delle relazioni. A quel tempo le donne avevano il ruolo di amanti, schiave, mogli, col compito di procreare o destinate a rispondere ai bisogni sessuali maschili: non c'era la libera scelta ….. Plutarco però aveva sposato la moglie perché l'amava e teneva sempre in gran considerazione il suo pensiero, infatti lei assisteva alle conversazioni del marito e degli amici. Quando morì l'unica loro figlia femmina dopo quattro maschi, Plutarco che non era presente in quel periodo, scrisse una bellissima lettera di conforto alla moglie, e proprio in questa lettera si sente l'amore e il rispetto che provava per lei. Abbiamo affrontato anche il libro "Memorie di Adriano" di Marguerite Yourcenar, grande scrittrice e profonda conoscitrice del mondo antico, attenta in particolare alla tematica dell'omosessualità. Nel libro fa rivivere la figura dell'imperatore romano e la sua sofferta relazione amorosa con il giovane Antinoo. L'autrice immagina un dialogo con Adriano, per il quale erano importanti i diritti umani e il rispetto delle differenze, per questo lo considera un grande uomo e si identifica nel suo pensiero. Le pagine sull'amore restano comunque il perno del libro.
Mi è rimasta impressa questa bellissima frase della Yourcenar, così adatta al nostro gruppo che si ritrova in Biblioteca dal 1988: "… Fondare biblioteche è come costruire granai, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, vedo purtroppo avanzare ..."

Carla Lucca

Anche quest' anno Bruna Colombo ci ha magistralmente guidate attraverso il pensiero di Simone Weil grande ed attualissima filosofa del secolo scorso. Il titolo del corso era " *Pensare il presente ascoltando il passato* ". Secondo Simone Weil quale passato occorre ascoltare, approfondire, indagare per comprendere meglio le questioni cruciali del tempo presente? Ella riteneva che civiltà lontanissime tra loro (per tempo e concetti) dovessero incontrarsi, confrontarsi ed in particolare nel contatto con la *cultura orientale*, quella *occidentale* potesse rivitalizzarsi, trarne fonte di riflessione, di ispirazione e nutrirsi di spiritualità. Così Bruna Colombo ci " *ha preso per mano* ", ci ha letto e spiegato con maestria alcuni passi delle *Upanishad* e della *Bhagavadgita* : testo sacro della religione induista che Simone Weil ha studiato traducendo dalla lingua sanscrita. Sono emerse così alcune gemme di pensiero che ci hanno indotto a ripensare ed a rielaborare il concetto dell' anima come " *soffio vitale* " che è in noi e che indica attenzione verso di sé fino ad identificarsi con l' universo. Paradossalmente questo comporta restringere il proprio io per far posto all' altro (ATTENZIONE verso l' altro). Non so immaginare quanto di più attuale ed utile possa esserci oggi che riflettere su questo concetto, poiché viviamo in una società nichilista ed individualista dove l' altro è visto con sospetto e l' integrazione tra culture, come una minaccia. Ancora : come agire, dunque, senza nuocere ? Forse rinunciando ai desideri terreni ? Simone Weil ci dice che se l' essere umano fa prevalere questa rinuncia, se ripudia la forza predatrice e prevaricatrice che è in lui, supererà la propria sofferenza (procurata dalla rinuncia) per ritrovarsi in armonia con il mondo. Non vi sembra anche questa una " *gemma* " attualissima di cui far

tesoro? Del desiderio dice : se desideriamo qualcosa che non possiamo avere dobbiamo imparare ad accettare la sua assenza per non cadere nell' ossessione. Come si può intuire, nell' arco dei quattro incontri tante altre sono state " *le gemme* " del pensiero di Simone Weil che Bruna ci ha trasmesso, come per esempio " *agire per necessità, con responsabilità ed individualmente* **"** ; come considerare " *l' ordine del mondo* " e quale sia il ruolo " *della volontà* " etc. etc. Sono temi molto profondi che ciascuna di noi ha recepito in modo più o meno coinvolgente e che comunque costituiscono sempre validi spunti di riflessione sia personali che di gruppo. Da ultimo mi piace molto pensare che Simone Weil si rivolga al *TESORO VIVO* del passato, ne tragga luce per leggere il presente ed imparare così ad orientare le proprie scelte future.

Giuliana Inzani

Frequento la LUD da un anno e non rinuncio al mio giovedì mattina per nessuna ragione. Ho bisogno di cibo per l'anima e con Simone Weil l'anima "s'illumina d'immenso"! Oggi l'Europa per sottrarsi all' "americanizzazione" deve leggere i testi del Tao, del Buddismo Zen e Tibetano, poiché al di sopra delle istituzioni, destinate a proteggere il diritto, bisogna inventare altre forme che non schiaccino le anime sotto l'ingiustizia, la vergogna, la bruttezza o il dio denaro. Simone Weil, lettrice della Bhagavadgita, ci ha portato nella profondità di Azione e Non-azione e a qualche punto di connessione con la filosofia greca: l'energia dell'anima, il rapporto tra Io e Universo, l'ordine del mondo e ciò che dà unità al molteplice, tenendo a bada il mondo predatorio fuori e dentro di noi. Un grazie all'insegnante Bruna Colombo.

Maddalena Saeli

Aprile in biblioteca da alcuni anni si rinnova per noi un atteso appuntamento: l'incontro con la poesia!
Di giovedì mattina, accompagnate da Nicoletta Buonapace, entriamo nel Paese della Poesia, dove le parole si fanno musica e la musicalità diviene parola che illumina, esprime sentimenti, emozioni, immagini di bellezza, tormenti, saggezza. Nicoletta ci fa incontrare poetesse e con delicatezza, leggerezza e sensibilità dà loro voce.
Emily Dickinson, gigante della letteratura, è una poetessa ed una mistica, dotata di grande capacità di introspezione e conoscenza di sé. Decide di autorecludersi nella sua stanza sobria, scarna, non si fa vedere da nessuno, nel silenzio, come per una rinuncia esistenziale. E' di una fragilità totale, possiede una sensibilità estrema che le impedisce il contatto con gli altri e lo filtra attraverso la scrittura. E proprio attraverso la poesia si riconosce in Lei una donna tenace e tagliente, ribelle, ironica, colma di contraddizioni e metafore. Originalissima nella forma e nel linguaggio Emily Dickinson preferì composizioni brevi o brevissime, senza metro preciso, senza rima, spesso senza punteggiatura (caratteristica di una modernità espressiva!). La sua grandezza è riuscire ad esprimere le più grandi cose con le piccole cose, richiamando gli aspetti della vita quotidiana, piccoli avvenimenti che si dilatano a dimensioni cosmiche. Lucida, ha uno sguardo disincantato e lo rivolge con candore, luminosità e stupore verso il creato. Noi abbiamo imparato a riconoscere in Lei una donna vibrante, contraddittoria, ma costante nei sentimenti a cui basta una sfumatura di luce, un battito d'ali, per cogliere tutto.
In un successivo incontro Nicoletta Buonapace ci ha fatto conoscere Alda Merini, poetessa milanese del nostro tempo. Per renderci più intensa tale conoscenza, ha invitato fra noi Luisella Veroli, archeologa dell'immaginario, amica e biografa di Alda Merini. Quella che ci ha raccontato Luisella, è una storia di amicizia nata da un rapporto sincero, profondo, vivo, sofferto, tra la maestra di poesia e la sua biografa, tra la poetessa candidata all'Oscar e l'amica che le dà voce per farle raccontare senza filtri, da donna a donna, la sua vita. La Merini ha trascorso parte della sua esistenza negli Ospedali psichiatrici, ma con grande energia, intelligenza, umanità e soprattutto ironia, sapeva trasformare gli incubi della malattia (le voci, i personaggi della follia) in personaggi letterari, in poesia. Le poesie le sgorgavano come perle, spontaneamente, e dovevano circolare con flusso continuo, così come erano venute. Lei è poeta- profeta: la vita e la poesia in lei coincidono, la vita, come la poesia, è un mistero alchemico: lo trasforma in oro e lo canta. Con i suoi versi voleva "cantare l'animalità dell'anima" e il suo primo insegnamento era quello di ascoltare il nostro corpo sessuato, potenzialmente materno ed erotico, per illuminarlo, per riuscire a descrivere "con le ali dell'angelo quello che sentiamo nel grembo come donne e come madri".
Assistere allo spettacolo teatrale tratto dal libro "Alda Merini – ridevamo come matte" di Luisella Veroli, è stato per noi un momento ulteriore di intensità e partecipazione emotiva. Esso ha

mostrato come la sincerità destabilizzante della poesia possa essere un ingrediente indispensabile per la vita.

Lucia Brambilla, Beatrice Galbiati

L'appuntamento del 18 aprile è stato con Liliana Moro e le autrici del libro"Donne e nonne. I volti di un ruolo sociale". Claudia Alemani e Maria Cristina Fedrigotti ci hanno spiegato perché è venuta loro l'idea di intervistare delle donne-nonne e cogliere le contraddizioni di questa realtà dove le nonne sempre più sostituiscono le istituzioni nel sostegno alla famiglia. Penso che nonne e nonni dovrebbero poter godere dei nipotini in modo leggero, non per otto o dieci ore al giorno (alla nostra età può essere che abbiamo anche i genitori anziani da accudire). La mattinata è stata molto partecipata e discussa, con le autrici abbiamo scambiato opinioni e esperienze diverse: chi è nonna e chi no. Penso che sia un libro da leggere con attenzione, senza essere critiche verso chi la pensa in modo diverso e sicuramente ne ha motivi validi. Non può essere vissuto come colpevole per una donna l'accettazione del ruolo tradizionale e nemmeno il rifiuto per il ruolo di nonna se in questo non vuole essere ingabbiata.

Carla Lucca

Abbiamo concluso i nostri incontri culturali con due interessanti interventi di Valeria Fieramonte, giornalista scientifica, ed Emilia Costa, docente del politecnico di Milano. Valeria, dopo aver illustrato i rapporti fra la composizione atmosferica e la fotosintesi clorofilliana, ha introdotto alcune riflessioni sui problemi dello sviluppo, dei limiti delle risorse, del rapporto tra sviluppo industriale e conservazione della natura. Queste riflessioni hanno fatto emergere il ricordo e il desiderio di analizzare l'opera della grande scienziata e ambientalista Laura Conti. Emilia Costa ci ha illustrato, anche attraverso immagini, alcuni modelli già realizzati in varie parti del mondo per costruire con intelligenza ambientale.
Riprenderemo con entusiasmo questo tema il prossimo anno.

Eva Vietto

Gruppo Donne e Scrittura

Commento di: **Liliana Moro**

Il gruppo *Donne e scrittura* evidentemente ama porsi dei temi complessi, difficili da analizzare e soprattutto impossibili da de-finire, temi sui quali si fatica a vedere una fine dell'indagine, a porre un punto fermo.
Negli anni scorsi sono stati affrontati: il nesso tra donne e politica, il problema della perdita e della finitezza di ogni cosa, la questione della cura. Il lavoro compiuto, seppur parziale, ha potuto tradursi in pubblicazioni : *Come nasce il desiderio di politica* (2007) *"Riflessioni attorno a "La Perdita"* (2009) e *Pensare la cura, curare il pensiero* (2011).
Questa volta si è puntato davvero alto e nell'autunno 2011 si è iniziato ad affrontare il tema del **conflitto**, interrogandosi sulla possibilità che esista una specificità femminile nel modo di affrontarlo e di viverlo.
Da subito si è cercato di circoscriverlo: conflitto nei rapporti personali oppure politici e sociali? Conflitto tra donne o con gli uomini? Tra donne 'bianche' e donne migranti? E che dire del conflitto che ciascuna vive con se stessa? Ma ogni volta che si tentava di delimitarlo il tema travalicava e così si è mantenuta aperta la possibilità di osservare sia la dimensione privata sia quella pubblica e, anzi, ci si è proposte di indagare i nessi tra le due dimensioni, che sono apparsi poco evidenti ma molto stretti. Il che non ci ha stupito perché il fenomeno è stato osservato anche per gli altri temi che abbiamo affrontato in passato.
Ora nel 2013/14 siamo ben lontane dall'aver esaurito l'argomento e dal volerlo abbandonare. Non si può dire, però, che siamo ancora al punto di partenza. Molte letture sono state fatte (Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre*; Luciana Percovich, *Guerre che non ho visto*; Marina Valcarenghi, *L'aggressività femminile*; Miguel Benasayag e Angelique Del Rey, *Elogio del conflitto;* Luisa Muraro, *Dio è violent;* Audrie Lorde, *Usare la rabbia: la risposta delle donne al razzismo*; Maria Raffaella Fiori, *La straniera;* Stefano Ciccone, *Violenza, dispositivo simbolico del patriarcato*) **e** molti testi sono stati scritti dalle partecipanti, ma occorre precisare che, per questo tema più che

mai, il percorso del gruppo non è stato puramente teorico, mentale: si sono prodotti dei cambiamenti emotivi.
A titolo puramente personale, a questo punto, posso dire di aver cambiato atteggiamento verso la conflittualità, di poter prevedere per me la possibilità di 'dire no' e di sostenere una divergenza di opinione o di desiderio senza spezzare la relazione. Anche nelle altre 'compagne di strada' del gruppo ho visto cadere il disagio, la diffidenza nei confronti della conflittualità oppure -al contrario- si è smorzata la coazione ad entrare sempre in conflitto. Tensioni hanno potuto venire allo scoperto ed essere guardate, nominate, con fatica ma senza distruttività.
Insomma vorremmo continuare su questo cammino che ha spazzato via anche dai nostri occhi il sogno della femminilità dolce e sempre accogliente (come le Madonne della Misericordia medievali), così come il corrispondente incubo della femminilità distruttiva e divorante (come la strega di Hansel e Gretel). Immagini che hanno dei precisi corrispettivi politici da un lato nella pretesa innocenza delle donne sugli scenari di guerra e dall'altro nella facile demonizzazione delle donne di potere.

Gruppo Ricordi

Ricordo di Cosetta

Sabato 1l maggio il gruppo Ricordi si è riunito per ricordare Cosetta che ci ha lasciato a fine marzo, dopo una coraggiosa e strenua lotta con la sua lunga malattia.
L'incontro è stato molto semplice e coinvolgente. Ci siamo ritrovate all'Università delle Donne, nella saletta che ci aveva viste tante volte insieme a Cosetta durante i nostri incontri di scrittura, letterari, culturali. C'erano anche i suoi figli, amiche e socie dell'Università. Abbiamo ricordato Cosetta, parlando dei suoi caratteristici modi di essere e di pensare, della sua generosità, del suo senso del dovere, della sua forza e della sua dolcezza.
Abbiamo poi letto dei brani scelti fra i suoi scritti, prodotti durante i corsi di scrittura, raccolti nei libri pubblicati dall'Università.
Ne "L'in-canto delle parole" c'è una bella descrizione dei nostri incontri : "Come entravo in quel brutto scantinato di via Ricordi, mi prendeva uno sconforto...! [...] Appena, però, si incominciava a parlare, a discutere, a leggere e a confrontare le nostre opinioni, montava un forte entusiasmo e alla fine delle due ore di incontro uscivo come camminando su una nuvoletta. Totale benessere mentale. Anche quando si piangeva. Anzi...Ricordo bene questi momenti di forti emozioni,[...]"
In "Di vita in vita" c'è un ricordo legato ad un odore:"Se penso all'intera vicenda mi ricordo quegli anni come anni felici, tormentati ma felici, faticosissimi ma felici! Un profumo delizioso me li ricorda. Se penso ai bambini piccoli mi viene in mente la loro pelle di neonati. Un profumo che mi inebriava, mi sembrava l'odore più bello del mondo."
In "Le nostre virtù" ci parla del malinteso. Dice:" E' una virtù in quanto ti consente di non interrompere la relazione perché accetti che l'altro abbia mal-inteso. Noi non siamo responsabili di quanto l'altro mal-intenda. Lasciar perdere è un gesto d'amore." E a proposito del perdono:"Quando qualcuno mi fa del male io mi sforzo sempre di trovare delle motivazioni all'agire malvagio del mio nemico. [...] Mi sforzo di trovare delle attenuanti, di assolvere quanto più possibile, ma credo di essere una persona che non perdona fino in fondo."
Leggerla è stato un po' come averla di nuovo fra noi, ci siamo ritrovati, insieme, su una "*nuvoletta"* di serenità e di affetti.

PROGRAMMA 2013 – 2014

IL VIAGGIO
Docente : Barbara Mapelli

Il valore del viaggio è nella paura. E' nel fatto che, a un certo momento, così lontani dal nostro paese e dalla nostra lingua, un vago timore ci coglie, e l'istintivo desiderio di ritrovare il rifugio delle vecchie abitudini. E' l'apporto più evidente del viaggio. La minima emozione ci scuote sino al fondo dell'essere. L'incontro con una cascata di luce ci mette in presenza dell'eternità. Per questo non bisogna dire che si viaggia per piacere. Non esiste piacere nel viaggiare, ma piuttosto, mi sembra, un'ascesi (Albert Camus)

Il viaggio, i viaggi ci mutano, forse anche i più semplici, brevi, ci riempiono non solo di emozioni, ma anche di conoscenze nuove e la più importante, la conoscenza di noi stesse, si nutre dell'esperienza del viaggiare.
C'è poi, nella vita di ognuna e ognuno, un viaggio particolare, che – per i più vari motivi – si ripresenta alla memoria come più importante e vi si ricama intorno, al ritorno, nei ricordi e suscitando nuove emozioni e passioni.
Ma noi ci siamo abituate a non distinguere troppo tra la cosiddetta realtà e i frutti della nostra immaginazione, per cui il viaggio di cui intendiamo scrivere non è necessariamente *reale*, può essere solo fantasticato oppure fantasie si aggiungono a ciò che è veramnte accaduto oppure ancora il viaggio stesso può avvenire in uno spazio e in un territorio immaginari: sarà sempre il *nostro* viaggio.
La scrittura viene, come sempre, accompagnata da stimoli settimanali, che sono la guida per i dieci incontri.
Ma questa volta si aggiunge alla nostra scrittura la ricerca di immagini, foto, quadri, ritagli di giornali, oggetti evocativi di quanto si scrive; inoltre alcune riprese video testimoniano il nostro lavoro, di tutte e di ciascuna. Parole si accostano a immagini e si completa il quadro di un altro, comune e condiviso viaggio nell'interiorità di ognuna.

BIBLIOGRAFIA
Bruce Chatwin, *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, Milano 1996
Flavia Capitani, Emanuela Coen, *A Est Belgrado, Bucarest, Sofia, Tirana, Varsavia. I volti della nuova Europa,* Einaudi, Torino 2008
Margaret Fountaine,*Viaggi e avventure di una Lady vittoriana. Tra amori e farfalle*, Muzzio, Padova 1992
J. Wolfangh Goethe, *Viaggio in Italia,* Rizzoli, Milano 1991
Marco Lodoli, *Isole*, Einaudi, Torino 2005
Chiara Menani, *Il senso del viaggio. Un percorso attraverso la storia del viaggio e la psicologia del viaggiatore,* tesi di laurea, doc in pdf, 2003
Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005

CALENDARIO:
9 – 23 – 30 ottobre
6 – 13 – 20 – 27 novembre
4 dicembre
dalle 15 alle 17 Corso di Porta Nuova 32 - Milano
per informazioni: l.miniutti@virgilio.it

APPROFONDIMENTI

Continua la ricostruzione storica del pensiero delle donne attraverso l'indagine della letteratura femminile che costituisce un universo per molti aspetti inesplorato.
Oltre l'esplorazione semantica dei testi una prospettiva interessante pone attenzione alla forma espressiva della scrittura femminile e ne indaga l'originalità. Spesso incompresa dalla critica letteraria coeva all'opera dell'autrice, l'arditezza del linguaggio rivela l'anti schematismo e l'anarchia di un pensiero che sembra voler sfuggire alla struttura logica imposta dalla tradizione letteraria ufficiale, appannaggio quasi esclusivo del mondo intellettuale maschile. A questo proposito nelle interviste, o negli epistolari, ed anche nelle traduzioni dei testi esaminati, dalle parole delle scrittrici emergono le considerazioni personali sul proprio lavoro che rivelano la perfetta coscienza di una scelta artistica, e l'immane fatica impiegata per comunicare perfettamente l'immagine interiore della propria scrittura.

Giancarla Dapporto

Marguerite Duras racconta la scrittura
di **Edda Melon**

Nel 1976 Marguerite Duras accettò di raccontarsi davanti alla macchina da presa di Michelle Porte. Le riprese furono effettuate in due luoghi significativi, nella casa di Neauphle-le-Château, che la scrittrice aveva acquistato con i guadagni del suo primo romanzo di successo, *Una diga sul Pacifico*, e nella hall del maestoso hôtel des Roches Noires, davanti al mare e alla spiaggia di Trouville. Trasmesse in televisione col titolo *Les lieux de Marguerite Duras* (ora in DVD, Gallimard-INA, 2009), le conversazioni furono riprese in un libretto dallo stesso titolo, tradotto recentemente in italiano (*I miei luoghi. Conversazioni con Michelle Porte*, trad. di Tommaso Gurrieri, Clichy, Firenze 2013). Oltre che sul rapporto con la casa e con i luoghi del suo presente (e con quelli del passato, nell'Indocina natale), l'autrice si sofferma sui film che vi ha girato, sullo stretto legame tra i luoghi, i personaggi, le storie. Dalla fine degli anni '60 infatti, dopo aver pubblicato i due romanzi che resteranno come i suoi capolavori, *Il rapimento di Lol V. Stein* e *Il viceconsole*, Duras è passata quasi totalmente al cinema come regista. Ha già realizzato *Détruire dit-elle* nel '69, *Nathalie Granger* nel '72 (girato nella casa di Neauphle), *La femme du Gange* nel '73 (girato a Trouville), e anche , nel '74-'76, *India Song* e *Son nom de Venise dans Calcutta désert*, tutti film che in Italia si sono visti solo in qualche rassegna.

Nel 2014 ricorrerà il centenario della nascita dell'artista, scomparsa a 82 anni nel 1996, ed è possibile sperare che gli editori italiani rendano di nuovo disponibili i molti titoli tradotti ma ormai introvabili se non nelle biblioteche. L'editore Nonostante di Trieste ha già proposto una nuova traduzione di *Moderato cantabile*, ad opera di una giovane scrittrice, Rosella Postorino. E le edizioni Archinto si preparano a ristampare il libro di interviste a Marguerite Duras di Leopoldina Pallotta della Torre, *La passione sospesa* (La Tartaruga 1989), che ora è stato proposto con successo anche al pubblico francofono (Seuil 2013), mediante un singolare esercizio di ri-traduzione dall'italiano in un francese "durassiano" (si suppone che le registrazioni originali siano andate perdute) ad opera di René de Ceccatty.

Nel corso della sua vita Duras ha rilasciato innumerevoli interviste, che sono una miniera sia di informazioni personali sia di riflessioni sulla scrittura, la sua vera grande passione. Non si è riflettuto abbastanza su quanto le idee del maggio '68 e del nuovo femminismo – movimenti ai quali Marguerite ha partecipato da vicino o da lontano – l'abbiano spinta da un lato a soffermarsi più volte, con sempre maggiori dettagli, sulla propria storia privata (l'infanzia in un paese coloniale, la violemza dei rapporti sociali e familiari), dall'altro a esaminare con nuovi criteri il suo stesso lavoro**.**

C'è una vicenda che vale la pena di rievocare, relativa a quegli anni in cui la politica delle donne si intreccia con l'editoria e con il giornalismo. Nel 1973 Xavière Gauthier aveva proposto al quotidiano "Le Monde" un dossier sulla scrittura femminile che fu bocciato appena prima della pubblicazione, per l'opposizione di una potente redattrice. L'anno dopo, una parte del dossier, comprendente le riflessioni di Gauthier e le sue interviste a Duras e a Julia Kristeva, trovò posto in una nuova sezione dell'importante rivista "Tel Quel", intitolata "Luttes de femmes". Marguerite Duras – che in passato aveva preteso di essere riconosciuta come "uno scrittore" *tout court* anziché essere confinata con indulgenza nella categoria delle "donne che scrivono" - accetta la questione che le viene posta, capisce che il punto di vista ora è completamente rovesciato, si lascia trasportare sul terreno della differenza. Senza generalizzare, prova a riflettere sul proprio singolare rapporto con la scrittura, del quale riesce a trasmettere il procedere incerto:

> *All'inizio quel che arriva è l'immagine di un luogo o di un movimento, talvolta di un movimento in un luogo. Una specie di battito visivo interrotto da un'immagine muta. E poi ne vengono fuori delle parole, lanciate come proiettili nudi, senza la sintassi che le collega abitualmente in una catena. Sotto i colpi di questo rigetto violento della sintassi appaiono degli intervalli, degli spazi bianchi (des blancs, in francese). È un universo solo abbozzato. Nella nuova catena, gli spazi bianchi hanno il loro posto. Se c'è un senso, emergerà più tardi. Sul momento, c'è anestesia, soppressione. […] È un lavoro che porta su una regione non ancora scavata, forse. È il bianco della catena, questo femminile. […] Probabilmente è ciò che accade quando non ci si difende e che, donna, ci si lascia immergere in questo abisso impersonale che si è, questo blocco di sordità.*

Non finirei più di citare, di tradurre per la prima volta queste parole dimenticate di Marguerite Duras, tanto più coinvolgenti, a mio avviso, di quelle affidate al suo testo ultimo e tardo, *Scrivere*, per altri versi toccante.

Questo scambio tra Duras e Xavière Gauthier ha due conseguenze. La prima è che, in quella stessa estate del '73, decidono di incontrarsi con calma nella casa di Neauphle, e di continuare le loro conversazioni. Le intitoleranno *Les parleuses* – "le parlatrici", alla lettera – e le pubblicheranno nel 1974 da Minuit, in un libro di 243 pagine fitte. La seconda conseguenza è che, quando nel 1975 Gauthier fonda la rivista "Sorcières" (streghe), avendo in programma dei numeri a tema (il Cibo, il Desiderio, Gesti e movimenti, la Sporcizia, il Sangue, ecc.), Duras le fornisce dei brevi testi, quasi tutti inseriti successivamente nella sua raccolta *Outside*, che sono di un'intensità indimenticabile, come per esempio *Quei bambini magri e gialli*, o *L'orrore di questo amore.* Qualcuno la ricorda alle riunioni del giovedì sera, avvolta in certi grandi scialli neri di lana che le davano l'aria di un Buddha (Alain Vircondelet, *Pour Duras*, 1995). All'epoca Duras aveva circa sessant'anni, e continuava ad oscillare, a periodi, tra la solitudine assoluta della scrittura e la fiducia nell'esperienza condivisa, che ora aveva trovato per esempio nel cinema, e molto prima nella militanza politica e nelle fervide discussioni che si svolgevano nel suo appartamento parigino della rue Saint-Benoît, grazie anche al carisma intellettuale di Robert Antelme e di Dionys Mascolo con i quali aveva convissuto. In questa fase è lei, da sola, e in quanto donna, a far parte di una comunità femminile impensata, nel pieno di

una rivoluzione culturale. Un dettaglio significativo è che a trascinarla su questa strada possa essere stata la sua attrice Delphine Seyrig, l'indimenticabile Anne-Marie Stetter di *India Song*, personaggio inventato a partire da un ricordo d'infanzia e che Duras adorava come simbolo di una femminilità totale. Perché, come ho già detto, quando si forma il movimento delle donne nei primi anni '70, l'autrice – indipendentemente - ha già creato la maggior parte dei suoi romanzi e film, che ruotano sempre intorno a personaggi femminili, spesso silenziosi e inafferrabili, e tuttavia sovversivi.

È stato facile leggere la famosa frase «Distruggere, lei disse» - che dà il titolo a un romanzo e a un film - come l'emblema di Duras medesima, nel suo progetto politico, esistenziale ed estetico. C'è un lavoro di distruzione, nell'arte di Marguerite Duras, per liberarsi dalle convenzioni narrative del tempo (l'influenza del romanzo americano negli anni '50, la "scuola dello sguardo" in seguito) e cercare soggettivamente la propria strada, o forse, come la mendicante indiana, «una strada per perdersi». L'intera sua opera appare a volte come un paesaggio di rovine, dei luoghi, degli edifici, delle esistenze. Persino il suo viso è "distrutto", nelle prime righe de *L'amante*. Di questa scrittura, così lacunosa, erratica sino al rischio di incoerenza, non si può non subire il fascino, per quanto doloroso. Forse non sapremo mai che cosa abbia veramente voluto dire Duras quando ha parlato a più riprese di "scrittura corrente", a partire da *L'amante* (1984). Nella famosa intervista televisiva a Bernard Pivot lo spiegava così:

> *Dicevo che la scrittura corrente che cercavo da così tanto tempo, l'ho trovata. Adesso ne sono sicura. […] scrittura corrente, direi quasi distratta, che corre, che ha fretta di afferrare le cose più che di dirle, vede. Parlo della cresta delle parole, è una scrittura che è come se corresse sulla cresta, per andare veloce, per non perdere».*

Gilles Philippe, che cura la magnifica edizione francese degli scritti di Duras nella collezione della Pléiade (due tomi nel 2011, altri due annunciati per il 2014), fa l'ipotesi, durante un'intervista, che uno degli obiettivi della "scrittura corrente" fosse quello di andare veloce per non perdere l'intuizione che sta dietro la frase nel momento in cui la si scrive. Ma c'è dell'altro. Nelle sue "lezioni canadesi" (chiamiamole così), nel 1981, per un pubblico tendenzialmente femminista, Duras già anticipava questa visione della scrittura, riportandola addirittura, finalmente "in chiaro", a una questione di differenza sessuale:

> *L'attività teorizzante dell'uomo, riduttiva, castrante, non ha più corso. Riduce il materiale letterario... che deve arrivare intero, anche in una sorta di disordine iniziale, di forma informe insomma, per essere intero, per non essere mutilato, e questo, sono soltanto le donne che lo mostrano in quel modo, che ne rendono conto. Non sono più gli uomini, è finito. Nessun uomo scrive come Sarraute, scrive come Woolf. Nessuno scrive come me. Nessun uomo» (Duras à Montréal, 1984).*

Questo ci permette di pensare che i salti logici del discorso, i buchi nella trama, le sospensioni, le oscurità, i silenzi, e tutto quello che ha fatto pensare ad un eccesso di intellettualismo da parte di Duras, non siano il frutto di un lavoro in cerca di avanguardia, ma esattamente la fedeltà a una scrittura in grado di accogliere anche il buio, anche il vuoto, anche il silenzio o la confusione. Anche i più scrupolosi tra i biografi durassiani (uomini o donne) non riescono ad evitare una sfumatura di ironia nel riferire le dichiarazioni dell'autrice nel suo periodo "femminista", che così finisce per apparire poco più di una parentesi. Certo, dopo qualche tempo Duras non dirà più, per esempio, che «dietro qualsiasi uomo c'è un parà che sonnecchia» (*Les parleuses*), ma non abbandonerà le sue scoperte sulla differenza sessuale nella scrittura. Basti pensare a *Emily L.*, del 1987, dove gli amanti si dividono e si tormentano per questo, e dove possiamo leggere, nelle pagine finali, una sorta di lezione di poetica, impartita dal personaggio della vecchia scrittrice al più giovane compagno:

Volevo dirti che non bastava scrivere bene o male, fare degli scritti belli o anche molto belli, non bastava più perché fosse un libro da leggere con un'avidità personale e non comune. Che non bastava neppure scrivere così, lasciando credere che non ci fosse nessun pensiero dietro, che fosse guidato solo dalla mano, così com'era troppo scrivere avendo in testa solo il pensiero che controlla l'attività della follia. [....] Ti ho detto anche che bisognava scrivere senza correggere, non necessariamente alla svelta, in fretta e furia, no, ma secondo se stessi e secondo il momento che si attraversa - se stessi, in quel momento - buttar fuori la scrittura, maltrattarla quasi, sì, maltrattarla, non togliere niente della sua massa inutile, niente, lasciarla intera insieme al resto, non moderare niente, né precipitazione né lentezza, lasciare tutto allo stato dell'apparizione.

Edda.melon@libero.it

La salvezza che uccide - Magda Szabo'

di **Bruna Colombo**

A partire dal 2008 ho tenuto ogni anno un corso, inizialmente di dodici e poi di dieci ore, presso il gruppo di Cernusco sul Naviglio. All'interno di uno o più libri di un'autrice – scrittrice o filosofa – , ho sempre individuato un filo conduttore lungo il quale costruire un itinerario di lettura insieme alle corsiste. Tentando un bilancio di questi cinque anni, credo che a suscitare maggiore interesse, domande, inquietudini sia stato il corso del 2011 che ho proposto di intitolare *La salvezza che uccide*. Esso ha preso le mosse dalle seguenti parole: «Emerenc l'ho uccisa io. Volevo salvarla». Sono contenute nelle prime pagine del romanzo *La porta* della scrittrice ungherese Magda Szabó (1917-2007) e ne suggeriscono una chiave di lettura. A scriverle è Magda, io narrante e coprotagonista del romanzo, nonché proiezione letteraria dell'autrice. Ormai anziana, è visitata da un sogno-incubo che fa emergere il ricordo di quanto vorrebbe dimenticare e la induce a rivivere dolorosamente e a cercare di spiegare una vicenda del passato che poi consegna alla scrittura. In questo senso il romanzo ha qualche cosa delle antiche tragedie, non solo e non tanto perché ci mette di fronte a eventi che dei miti tragici hanno la forza terribile, ma anche perché della tragedia ci ripropone quel το παθει μυθος (attraverso la sofferenza la conoscenza, l'apprendimento) che, fin da Eschilo, ne costituisce l'essenza. Qui a imparare, evocando ciò che non può più essere modificato, perché è già inesorabilmente accaduto, è proprio l'io narrante che disfa e ricostruisce un pezzo della sua storia, inestricabilmente intrecciata con quella di un'altra donna, una vecchia, Emerenc appunto, che ne è stata la domestica e che da tempo è morta.

Al centro del romanzo vi è, infatti, la loro relazione, difficile, all'inizio quasi inesistente, poi, man mano che si costituisce, sempre complicata, piena di ambiguità, fatta di continui avanzamenti e arretramenti, avvicinamenti e allontanamenti, rotture e ricuciture, resa certamente più ardua dalla personalità di Emerenc. Questa è una creatura singolare e un po' bizzarra, ribelle a tutte le convenzioni, eppure moralista a suo modo, scontrosa e passionale, durissima e capace di slanci di grande generosità, conoscitrice del mondo e dell'animo umano, in un certo senso educatrice della stessa padrona di casa, che fa riflettere profondamente su se stessa, mettendone a nudo i limiti e la presunzione. Il romanzo è anche una fine meditazione sui sentimenti e sugli affetti, sui loro pieni e sui loro vuoti, anche sulla loro indicibilità. In realtà la relazione, nei suoi aspetti di maggior difficoltà, nella sua necessità e impossibilità insieme, è tema presente in quasi tutti i romanzi, quantomeno in quelli tradotti in italiano, di Magda Szabó, capace di mettere a fuoco con superba maestria da un lato l'insondabilità, l'inaccessibilità dell'altro/dell'altra, anche di chi ci è fisicamente e affettivamente più vicino, d'altro lato il mistero delle varie

forme d'amore che, nonostante tutto, legano, ma legano sempre problematicamente, gli esseri umani, alcune improntate al rispetto per quanto dell'altro/dell'altra rimane oscuro, altre più invasive e spesso tanto più distruttive e autodistruttive quanto più legate a un'intenzione di bene. Il romanzo non ha, però, pretese dimostrative o argomentative, come potrebbe averle un discorso filosofico sull'amicizia o sull'amore, piuttosto, come sa fare la grande letteratura, ci offre un'esperienza, parziale, finita, ma proprio per questo unica e, al tempo stesso, generatrice di pensieri che la oltrepassano.
Fin dal titolo *La porta* ci rimanda a un' immagine dal significato non univoco, quantomeno ambivalente. La porta in sé è un'apertura che consente un passaggio, un accesso, il superamento di una soglia, la possibilità di una comunicazione: tra fuori e dentro, pubblico e privato, mondo noto e mondo ignoto, visibile e invisibile. In alcune religioni l'apertura e la chiusura di una porta assumono valore rituale e hanno a che fare con la dimensione del sacro. Metaforicamente si parla anche della porta del cuore, delle porte della percezione, della porta dell'inconscio; sempre metaforicamente la nozione di porta aperta viene associata alla facilità di raggiungimento di uno scopo, alla realizzazione di un progetto. In realtà non è detto che oltrepassare una porta sia sempre operazione tranquillizzante; al contrario può essere inquietante o, addirittura, terribile. Pensiamo alla porta dell'Inferno, con la sua scritta ultimativa, nella *Commedia* di Dante. Pensiamo a tutte le porte che si spalancano su un abisso. Sicuramente, però, è soprattutto la porta chiusa che viene associata all'ostacolo, all'esclusione, al segreto, a ciò che è vietato, proibito, sconveniente. Allora la porta diventa muro invalicabile, barriera infrangibile, materializza la divisione e l'impossibilità.
Nel romanzo la porta cui allude il titolo è la porta della casa di Emerenc che lei non permette a nessuno di varcare. Dietro la porta sbarrata si celano non tanto o non soltanto i segreti più intimi di una vita, la sua, ripetutamente ferita, ma anche le paure, le diffidenze, le fragilità e, insieme, lo sconfinato amore di una donna che indossa una corazza per proteggersi dal male, una donna che, pur generosa con chiunque si trovi in difficoltà e generalmente benvoluta da chi ha con lei relazioni di lavoro o di semplice vicinato, tende a mantenere una distanza di sicurezza tra sé e gli altri, chiudendo, quindi, non solo quella porta ben visibile, ma tutte le numerose porte invisibili attraverso le quali potrebbe essere raggiunta nella profondità della sua anima.
Non senza equivoci, incomprensioni, malintesi, conflitti aperti o muti, finemente analizzati, Emerenc arriva, però, nel tempo, ad amare sinceramente, incondizionatamente, la narratrice e a offrirle le sue confidenze e la sua amicizia. Al culmine del faticoso e non lineare processo di svelamento di sé giunge fino a metterla a parte del segreto che custodisce gelosamente dietro la porta vincolandola a custodirlo a sua volta. Di che cosa si tratta? Lo scopriamo insieme alla narratrice che, in un clima surreale o irreale, viene accompagnata da Emerenc in una stanza ampia, ben arredata e pulita, invasa, però, da un odore intenso di deodorante. Qui nove piattini e nove cassette piene di sabbia segnalano la presenza di nove gatti ancor prima che questi sbuchino dai loro nascondigli sotto le poltrone e gli armadi. Sono i randagi che Emerenc ritiene di proteggere, sottraendoli non solo alla possibilità di denunce o di visite da parte dell'istituto di igiene, ma anche e soprattutto ai pericoli che la vita – di uomini, donne, bambini, animali, piante, insomma la vita in quanto tale – inevitabilmente comporta. Se dietro la pretesa di Emerenc di salvare i gatti si intravedono esperienze drammatiche che hanno avuto altri gatti come vittime, è altrettanto vero che questi animali sono figure di tutti gli esseri, innanzitutto umani, inermi, indifesi, derelitti, oltraggiati, esposti alle violenze, vittime di altri esseri umani più forti e del potere in generale. L'amore di Emerenc per loro si intreccia, però, con una paura del male che sconfina nell'ossessione.
La paura è un sentimento molto umano che non si deve certo demonizzare: pensiamo alle fiabe, i cui protagonisti devono fare i conti con la paura, ma pensiamo anche alle paure dell'età contemporanea, per esempio nei confronti dei rischi della tecnica o dei disastri

ambientali. Proprio in relazione a ciò, pensando alle generazioni future, il filosofo Hans Jonas, nel libro *Il principio responsabilità* (1979), invitava a «imparare la paura». Ma, se spinta all'eccesso, la paura rende schiavi, chiude al mondo chi ne è invaso, impedisce i contatti o li macchia di sospetto, in una parola sfigura la realtà e paralizza l'agire o lo rende insensato.
La paura che i gatti soffrano spinge Emerenc a salvarli e anche ad accudirli, a nutrirli molto bene, ma, come rovescio di questa medaglia, la loro vita è cristallizzata, congelata, soffocata. Non respirano mai una boccata d'aria, non vedono mai la luce del sole, non possono cacciare, perdono anche ogni istintiva capacità di autodifesa, perché tenuti lontani da qualunque pericolo. Sono prigionieri e inadeguati al mondo. Emerenc lo sa tanto bene che chiede alla narratrice di farli uccidere da un veterinario, quando lei sarà morta. Da qui tante domande. In questo modo di salvare i gatti non lavora forse uno sconfinato senso dell'io che si traduce in sindrome di onnipotenza? Quell'amore malato per i gatti non ha qualcosa dell'amore cannibale? Cannibale è spesso l'amore. Può esserlo la passione erotica, divorante appunto: la letteratura ce ne ha offerto molti esempi, dalla *Pentesilea* di von Kleist alle *Relazioni pericolose* di Laclau o a *Cime tempestose* di Charlotte Brontë. Ma anche l'amore di una madre per un figlio o una figlia, l'amore di una figlia per la madre o per il padre, a volte perfino l'amore amicale può portare a perdere, cioè, nel senso latino del termine, a mandare in rovina, colei o colui che si ama proprio quando si crede di agire per il suo bene. Magda Szabó si sofferma spesso su questi aspetti: anche *La ballata di Iza* ne è fortemente permeata. Nel punto di svolta del romanzo *La porta* essi si evidenziano in altro modo.
La relazione tra Emerenc e l'io narrante mostra tutta la sua fragilità nel momento in cui la vecchia cade malata e scompare dietro la porta, interrompendo i contatti con il mondo esterno. Allora ostenta un'autosufficienza che non ha, che non ha più, rivendica la propria libertà, la propria capacità di autodeterminazione, ma lo fa in modo autistico, e non solo non riesce a chiedere aiuto, ma neppure ad accettare quello che le viene offerto, dall'amica a cui ha aperto tante porte o da altri. Io penso che la singolarità, l'unicità, l'irriducibilità, la libertà degli individui – e delle individue – esistano come tali solo dentro relazioni intersoggettive. Certo non si è libere/liberi se ci si appiattisce su un indifferenziato noi o se ci si affida completamente a un altro o a un'altra, e tuttavia non lo si è veramente neppure se si nega ogni vincolo affettivo ed etico, se si prescinde da un tessuto di scambi interpersonali. Fuori dalle relazioni non si è liberi, si è soli, magari prede di paure o anche di rabbia, spesso in guerra con il mondo. Sola è Emerenc nel momento in cui, impotente, si chiude a riccio e mette in scena la rappresentazione di sé come non bisognosa di nessuno. Ma in quella situazione anche il passo che fa la narratrice non nasce né da generosità né da spirito di condivisione. Per leggerezza e per una forma di velato egocentrismo che genera disattenzione lei tradisce, pur senza volerlo, il patto che la lega a Emerenc e si rende, di fatto, complice della messa a nudo del segreto di lei davanti a tutto il vicinato attraverso l'apertura della porta. Ritiene in questo modo di fare il bene della donna malata, di salvarla. Sarà la catastrofe. Portata in ospedale, dopo essere passata per la vergogna e l'umiliazione, perduto anche l'ultimo residuo di fiducia che le era rimasto nei confronti della donna a cui aveva aperto la porta, Emerenc si lascia morire. E la narratrice, a distanza di anni, dirà, appunto: «Emerenc l'ho uccisa io. Volevo salvarla».
Sono due affermazioni gravi che suggeriscono un possibile nesso di causa-effetto tra volontà di salvazione e produzione di morte. Potrebbero essere lette così: «Emerenc l'ho uccisa io *perché* volevo salvarla». In effetti, partecipando al piano di salvataggio della vecchia, la narratrice agisce dimenticandosi di *chi* è Emerenc, non solo e non tanto una, indeterminata, donna da salvare, ma proprio lei, Emerenc, nel preciso e delicatissimo momento della sua vita in cui si trova. In quel piano, razionale, astratto, la volontà sostituisce la realtà e congela il desiderio, per esempio di ricreare un rapporto, come tale fatto di emozioni, di sentire, di affetti che, se ci sono, vanno ascoltati. Se, però, non ci

sono, a nulla valgono volontarismo, pragmatismo e decisionismo. La «salvatrice» non presta vera attenzione a Emerenc, non riesce a spostarsi nel luogo dove lei è, non fa lo sforzo di mettersi al suo posto, di entrare nella sua pelle, di sentirla, di co-sentire con lei, di cercare le parole giuste da rivolgerle, quelle che almeno in un'altra circostanza aveva trovato. Insomma non si decentra e, così, non riconosce Emerenc, la misconosce. Il salvataggio, organizzato con l'accordo del medico e del nipote di Emerenc, fallisce per eccesso di sicurezza, ma anche per mancanza di *pietas* autentica da parte di chi lo mette in piedi rispondendo a un astratto senso del dovere e alla convenienza.
Giustamente la narratrice riconosce a posteriori nel proprio comportamento tutti gli ingredienti della volontà di potenza («credetti di essere saggia, riflessiva, buona, razionale, come Dio»), sempre in azione quando si pretende di sapere in che cosa consiste il bene di una persona, ma si cancella, di fatto, la persona stessa. Gli antichi greci parlavano a questo proposito di ὕβρις, cioè di tracotanza, di eccesso. «Confidai *troppo* in me stessa», ammette, infatti, la narratrice. Ma anche il suo senso di colpa non è che il rovescio speculare di questa ὕβρις in quanto origina da un'identica ipertrofia dell'io. Tutto questo spalanca domande che si sporgono su verità difficilmente ammissibili. Non è forse vero che il giusto bisogno di comprendere l'altra/l'altro può arrivare fino a pretendere di sapere in che cosa consista il suo bene e si fa talora presa, afferramento della sua esistenza, violenza su di essa? Non nasconde forse una almeno inconscia volontà di dominio? E, in ogni caso, come conciliare questo bisogno con l'esigenza dell'altro di mantenere zone di opacità e d'ombra, impenetrabili perfino a se stesso, con il suo diritto non solo a custodire i propri segreti, ma anche a non essere come noi vogliamo che sia, a essere irriducibile, unico, inappropriabile? Quanta prevaricazione può infiltrarsi negli interstizi della buona volontà? E perché la «tentazione del bene» ha spesso effetti mortiferi?
L'espressione «tentazione del bene», più recentemente usata da Tzvetan Todorov nel libro *Memoria del male, tentazione del bene*, era già presente nei *Quaderni* di Simone Weil. Simone Weil ci insegna che spesso, nella pretesa di fare bene all'altro, è implicito un modo di rapportarsi a lui che tende ad annullarlo, avendo al centro l'io di chi lo vede senza vederlo, perché lo assorbe nella propria prospettiva e nel proprio linguaggio. Da qui la durezza di Simone Weil nei confronti di chiunque, singolarmente o in quanto parte di una collettività, si investa della parte del bene contro il male. In un passo dei *Quaderni* (I, p. 350) arriva a dire: «Chi uccide dei bambini […] e chi nutre degli orfani sono sullo stesso piano, se ambedue dimenticano che ciascuno di questi bambini esiste – è tutto l'universo – ». Se chi compie la pur necessaria azione di nutrire un orfano sostituisce al bambino reale che ha fame un'immagine che non gli corrisponde, cioè se non lo riconosce, se non lo guarda per quello che è, se gli sovrappone astratte intenzioni di bene, rischia di ucciderlo. È un discorso da tener presente anche in relazione a tanto presunto umanitarismo.

Il testo dello scrittore plurilingue: tradurre Assia Djebar
di **Daniela Marin**

Je n'ai qu'une langue, ce n'est pas la mienne.
J. Derrida, *Le Monolinguisme de l'autre*.

Tutti noi viviamo la nostra vita in una data lingua e in una data geografia: le nostre esperienze sono assimilate e memorizzate in quella lingua e secondo quei riferimenti spaziali. Perciò gli scrittori che usano una lingua diversa da quella materna si trovano nella continua necessità di tradurre vicende che sono state vissute in un mondo e in una lingua diversi. Lo scrittore plurilingue deve produrre un testo che racconti esperienze fatte in una lingua usando il pensiero dell'altra, ma questo non avviene senza commistioni e

contaminazioni tra le due o tre lingue possedute. Nel vissuto di una persona, il contatto tra culture diverse, che sia empatico o conflittuale, si realizza in una forma di traduzione. Quindi nel caso di questi scrittori, il testo originale è già una riscrittura e con tale complessità del testo deve fare i conti il traduttore che si trova di fronte a un compito arduo: *tradurre una traduzione*.
L'autore bilingue abita un territorio intermedio che in *La langue dans l'espace ou l'espace d'une langue* Assia Djebar chiama *entre-deux* (Djebar 1993):
Lo spazio tra-due è il mio spazio di scrittura da trent'anni, in un'oscillazione linguistica (*tangage-langage*) che determina anche le mie residenze geografiche. Andata e ritorno tra Francia e Algeria e viceversa, senza mai sapere dove andare, verso dove andare, verso quale lingua, verso quale origine, verso quale retroterra, senza neppure sapere dove potrebbe darsi il ritorno.[1]
Poiché l'autore bilingue si situa *tra* due culture, il traduttore è chiamato a interpretare e riscrivere un testo in cui si esprime una soggettività *divisa tra due*. Poiché lo scrittore bilingue abita un luogo *terzo*, ambiguo e ambivalente, il traduttore è chiamato a riprodurre un luogo *terzo*.
Una citazione dal libro *L'Amour, la Fantasia* può far percepire, anche visivamente, questo *spazio di continuo attraversamento linguistico che è il territorio del traduttore*. Sono le frasi (Djebar 1995:233) in cui viene ricordato il *rebato*, guerriglia che oppose gli algerini agli spagnoli prima del 1830, disperata resistenza condotta da un luogo isolato da cui si attacca e su cui si ripiega, terminato l'attacco:
Dopo oltre un secolo di occupazione francese – da poco conclusasi con una mutilazione – tra i due popoli, tra le due memorie, resiste un territorio linguistico; la lingua francese, corpo e voce, mi occupa con un orgoglioso presidio mentre la lingua materna, ridotta all'orale, lacera e a brandelli, non cede e contrattacca, tra due momenti di tregua. Il ritmo del *rebato* in me si fa incalzante; io sono al tempo stesso lo straniero assediato e l'indigeno che corre a sfidare la morte per bravata.
Questa ambivalenza è iscritta nel corpo (nella voce e nei gesti) e nella scrittura. Dalla profondità del vissuto e della storia emerge una lingua composita e piena di echi. La complessità, la molteplicità, l'ibridazione del testo fanno resistenza alla traduzione; il fraintendimento e la perdita di senso sono un rischio reale.

Il sottotesto.
Sotto il testo francese affiora un altro testo, trama composita di interferenze linguistico-culturali. Gli scrittori bilingui immettono nei loro libri più linguaggi, più universi culturali e metaforici, più esperienze del mondo. Il testo di Assia Djebar è senza dubbio plurilingue e interculturale; non è trasparente anzi è opaco, sfuggente anche per il lettore francese che intuisce l'esistenza di un sottotesto ma non può pienamente possederlo, non fosse altro che per l'uso particolare e molto soggettivo della lingua francese. A questa particolarità dello stile dell'autrice si deve aggiungere il fatto che la lingua francese per la scrittrice gioca su due registri contraddittori: è sentita come strumento di liberazione e come strumento di alienazione, di sovversione e di colpevolizzazione, di trasgressione e di perdita. Per dirlo con le parole della scrittrice: la scrittura in francese la "*proietta sull'orlo di una forma di schizofrenia*". Nello specifico di "*L'Amour, la Fantasia*", pensiamo alla partecipazione emotiva con cui l'autrice descrive la conquista del suo paese, il soggiogamento del suo popolo, quindi di se stessa; l'antagonismo con cui rivive la storia e con cui vive *l'altro*, consapevole però della sua duplicità perché, nel suo caso, *l'altro* è anche se stessa.

[1] E' interessante notare come la nozione di *entre-deux* rimandi al concetto di *spazio terzo* di Homi K. Bhabha (*I luoghi della cultura,* Meltemi, Roma, 2001; edizione originale *The Location of Culture*, 1994)

Quando un testo si muove tra due lingue e due culture, sotto la superficie vibra un piano di contenuti non evidenti, non immediatamente comprensibili per chi non conosce perfettamente entrambe le culture.
Possiamo forse intravedere la struttura grammaticale e sintattica della lingua araba, la traduzione dalla cultura araba di parole che esigerebbero un adattamento ben superiore alla semplice comprensione lessicale. Il rischio del fraintendimento o della perdita è sempre presente.

Un esempio: il titolo

E' un titolo che, già nell'originale francese "*L'Amour, la Fantasia*", acquista il suo pieno significato solo se si conosce anche cosa significa "*fantasia*" in arabo, perché la parola evoca un insieme di riferimenti precisi. Solo un lettore bilingue (francese/arabo) può comprenderlo appieno. Quanto al lettore francese che non conosce l'arabo ma conosce la parola, penserà probabilmente ai quadri di Delacroix o di Fromentin che ritrassero questa particolare forma di evoluzione a cavallo. Dovendo tradurre il titolo in italiano, risulta impossibile lasciare gli stessi termini dell'originale francese, *amour* e *fantasia*. *Fantasia* infatti non può per evidenti ragioni essere resa con "fantasia", anche se in italiano la parola possiede, oltre al significato di "immaginazione, capacità inventiva", lo stesso valore del francese.
La *Fantasia* del titolo viene dall'arabo *fant'azia* "bravata", "ostentazione"; in Marocco significa anche "festa piena di luci", "splendore". Secondo il dizionario del francese d'Algeria di J. Duclos (1992:63) la fantasia è un "gioco equestre di cavalieri arabi, chiamato anche gioco della polvere da sparo". E' la "simulazione di un combattimento con una decina di cavalieri che galoppano a grande velocità e arrivati vicino alla tribuna d'onore, in una nuvola di polvere, sparano in aria una scarica a salve, facendo poi dietrofront".
Il dizionario Petit Robert dà come etimologia l'arabo *fantaziya,* il quale deriva a sua volta dallo spagnolo *fantasia* che significa "*fantaisie*". La definizione è "figurazione equestre di cavalieri che eseguono al galoppo varie evoluzioni mentre scaricano in aria i fucili e lanciano grida". Tra parentesi si rimanda al titolo di un quadro di Delacroix del 1833 (degli stessi anni cioè in cui viene compiuta la presa di Algeri).
Questa breve ricognizione dell'etimologia del termine e delle sue definizioni non chiarisce solo i significati e le dimensioni simboliche (battaglia/sfida/gioco/festa); evoca anche i colori, i suoni e gli odori che *fantasia* porta con sé (abiti dei cavalieri/finimenti e drappi dei cavalli; scarica dei fucili/esplosioni/ galoppo; polvere sollevata/ fumo/odore di polvere da sparo). Inoltre l'insieme dei significati della parola evidenzia un serrato intreccio linguistico che ha alle origini una situazione storica complessa, illumina gli andirivieni delle parole tra le varie lingue, esprime un elemento fondamentale del *rapporto tra algerini conquistati e francesi conquistatori* al tempo della presa di Algeri, la differenza tra i due popoli nel modo di fare la guerra. Per dirlo con le parole della scrittrice (Djebar 1995:29) " le tribù beduine sono venute alla guerra come a una *fantasia* … in cui il rischio si ammanta di noncuranza, di leggerezza". (E' un atteggiamento proprio della tradizione beduina quando le tribù andavano alla carica dei nemici, li disperdevano e festeggiavano la vittoria). I due diversi stili di combattimento alludono a una distanza tra i due popoli che non esclude una sorta di fascinazione reciproca che si trasformerà col tempo in una relazione di odio/amore, così come per Assia Djebar è di amore/distanza il rapporto con la lingua francese.
Per concludere, nel titolo italiano vi è quindi perdita di molti elementi pregnanti, anche se la soluzione scelta "*L'amore, la guerra*" ha una sua coerenza (il binomio è conservato, c'è aderenza al testo in cui la guerra di liberazione occupa uno spazio centrale, viene evocato il richiamo a un contenuto autobiografico forte….)

***L'Amour, la Fantasia*. Struttura del testo, polifonia e diversità.**

L'Amour, la Fantasia è un testo complesso e polifonico che gioca su tre diversi stili di scrittura presenti nei vari momenti che costituiscono il libro:

1. la ricostruzione storica di due guerre, quella contro i francesi del periodo 1830-1845 e quella di liberazione 1956-1962
2. la memoria autobiografica
3. la registrazione delle voci femminili che hanno partecipato alla guerra di indipendenza.

A ognuno di questi momenti corrispondono un lessico, un andamento, un registro propri. La traduzione italiana ha tentato di conservare le caratteristiche del francese perché costituiscono non solo una scelta stilistica precisa ma l'insopprimibile espressione dell'esperienza dell'autrice.

Mentre la descrizione storica ha una lingua sontuosa con forte presenza di termini rari, molto ricercati[2] e un gusto per le ricostruzioni visive (soprattutto nella rievocazione della presa di Algeri e della successiva campagna militare), il racconto autobiografico ha un più tranquillo andamento narrativo, ma entrambe le parti abbondano di effetti stilistici che rappresentano uno scarto rispetto alla norma francese: la nominalizzazione frequente; l'uso di numerosi termini astratti; la presenza di parole molto letterarie o desuete; la soppressione dell'articolo; l'inversione del soggetto, dell'aggettivo e del complemento. Anche i tempi verbali sono difformi rispetto all'uso francese (per esempio ci sono verbi pronominali usati con valore passivo). In un'intervista la scrittrice ha collegato questa sua scrittura con una sensibilità che ha definito "maghrebina e che percepisce le cose per improvvise folgorazioni" (Gauvin 1996:79):

> Io salto spesso da una lingua all'altra. Le immagini, i ricordi e le cose concrete chiedono di essere dette in arabo, ma io ragiono in francese.

Infine la terza parte è intitolata "Voci". Sono "le voci femminili", testimonianze orali raccolte dall'autrice in arabo e più spesso in berbero. Qui ci sono il ritmo e il registro del parlato, ci sono interruzioni, anacoluti, scarti sintattici, forme popolari come "la Francia è venuta" per "i soldati francesi sono venuti". La domanda che si fa il traduttore è: cosa è rimasto del berbero o dell'arabo dialettale parlato nella trascrizione-traduzione dell'autrice? Come si è operato il passaggio dal parlato allo scritto? Con quali mutamenti, con quali perdite? E come rendere queste particolarità? A queste domande sembra fare eco un testo del 1993, *Fugitive et ne le sachant pas*:

> Incontro di due universi il cui risultato è un meticciato linguistico che offre una diversa lettura della realtà. La scoperta che emerge dal passaggio dall'arabo orale alla scrittura francese è questa: le cose dette non sono più le stesse. Il francese avvolge di silenzio le tracce di una parola che si cancella, il francese ricopre con un "velo". Perché l'esilio nella lingua straniera persiste e opera una trasformazione, direi quasi antropologica. La lingua non è innocente: non è semplicemente un mezzo, porta con sé un intero campo di realtà, espressa e non espressa, che modifica le cose dette.

E anche queste frasi di *Ces voix qui m'assiègent* (1999) rivelano un inestricabile intreccio linguistico:

> La mia scrittura esplora le voci che mi assediano. Voci di donna in arabo dialettale e in berbero, voci che io restituisco nel "mio" francese particolare, intessuto del mormorio multilingue che mi abita.

Per concludere vorrei riportare due citazioni della scrittrice che riassumono in un certo senso il mio intervento e rimandano all'esistenza di un sottotesto nelle opere di Assia Djebar.

---

[2] " E se dico "*tesson de soupirs*", se dico " *circe ou ciseaux de cette tessiture*" non è per scrivere poesia colta, ma perché tento di ritrovare i versi possibili di una poesia araba in cui la lingua procede per allitterazioni." (Lise Gauvin: *Assia Djebar. Territoire des langues: entretien*) in *Littératures* n.101, 1996, p.79.

La prima è tratta dal libro-intervista *Andare ancora al cuore delle ferite* (Djebar 1997:204-205):

> …ho capito con chiarezza che, il mio francese, io lo scrivevo spontaneamente in modo diverso da una francese. Il mio orecchio infatti restava nel territorio della sensibilità infantile e della memoria delle generazioni passate, cosicché io introducevo nella lingua francese una specie di *ombra*[3], in un primo tempo mio malgrado e, a poco a poco, in maniera più cosciente.

La seconda è parte di una poesia pubblicata sul *Magazine littéraire* n.451, 2006:

> Scrivere, malgrado il vuoto che seguirà inevitabile, come un'ombra spezzata, *deformata*…
>
> I miei, i nostri antenati parlavano o gridavano o cantavano in arabo, in berbero, Cosa importa, poiché non scrivevano, o meglio non scrivevano più, facevano invece la guerra (così dicevano i racconti delle nostre nonne).
>
> Mia nonna raccontava in arabo, ai bambini che le sedevano attorno, la guerra, gli ostaggi, l'incendio degli ulivi, nella zauwia.
>
> In arabo, l'anziana donna continuava a narrare la sua storia, di notte e sulla stuoia, vicino alle candele…
>
> La voce della maestra a scuola e quella della nonna di notte *si sono intrecciate nella mia memoria!*

Bibliografia

J. Derrida, *Le Monolinguisme de l'autre*, Paris, Galilée, 1996

A. Djebar, *L'Amour, la Fantasia*, Paris, JCLattès, 1985. Edizione italiana *L'amore, la guerra*, Como-Pavia, Ibis, 1995

Fugitive et ne le sachant pas», in *Mises en scène d'écrivain*, Grenoble/Québec, Éd. Mireille Calle-Gruber, 1993

Andare ancora al cuore delle ferite. Renate Siebert intervista Assia Djebar, Milano, La Tartaruga edizioni, 1997

La langue dans l'espace et l'espace d'une langue», in *Mises en scène d'écrivain*, Grenoble/ Québec, Éd. Mireille Calle-Gruber, 1993

Ces voix qui m'assiègent, Paris, Albin Michel, 1999

J. Duclos, *Dictionnaire du français d'Algérie*, Paris, Bonneton, 1992

L. Gauvin : *Assia Djebar. Territoire des langues : entretien*, in *Littératures*, n.101, février 1996, p.79

daniela.marin@fastwebnet.it

"E adesso mi trovo ricacciata nella mia attuale e irrimediabile condizione di donna"

da 'L'Amata' di **Elsa Morante** Einaudi 2012

di **Giancarla Dapporto**

Accostarsi all'opera e alla vita di Elsa Morante procura un iniziale timore sacro, uno spaurimento come quando si indaga l'immensità del cosmo. E del cosmo Elsa Morante è una galassia: milioni di parole, invenzioni linguistiche sonore, accorate, voci che producono immagini di luminose figure umane, protagoniste dei suoi romanzi. Vili o coraggiosi, innocenti o colpevoli i suoi personaggi, sfidano per grandezza le eroine e gli eroi classici. Elsa Morante conosce le conseguenze dell'eterna ingiustizia, la mutevole, ineliminabile infelicità la duplice natura del dolore e dell'amore, la forza della pietà. Un' affollata platea di lettori ne hanno riconosciuto la poetica originale e ne hanno amato la travolgente umanità. Ancor più suscita interesse cercare il segreto della sua creatività,

[3] Sono io che sottolineo per rimandare alla seconda citazione in cui compare la stessa parola "ombra".

indagando nella sua poliedrica personalità, un pensiero dialettico fondato su una originale modalità del sentire.

Avere a disposizione parte della corrispondenza raccolta nel volume *L'amata* ci consente di esplorare l'universo morantiano da una prospettiva speciale.
Dall'archivio di oltre cinquemila scritti lasciati dall'autrice, sono state selezionate dai curatori Daniele Morante e Giuliana Zagra 596 lettere inviate o ricevute da Elsa lungo il corso della sua vita. Si tratta di corrispondenze intrattenute con i più celebri intellettuali dell'epoca, fra cui alcune grandi scrittrici, come Annamaria Ortese, Natalia Ginzburg, Lalla Romano, Cristina Campo, Gina Lagorio. Le lettere ricevute da Elsa Morante sono molto più numerose di quelle da lei inviate: nei primi anni della giovinezza e nell'ultimo periodo, in cui durante la malattia tentò anche il suicidio, rinchiusa in una infelice solitudine, corrispondeva quasi esclusivamente con poche amiche e riceveva le missive di lettrici e lettori che le esprimevano una gratitudine reverenziale e incantata, per l'amore con cui sono intessuti i suoi romanzi.
Il titolo di questo carteggio *L'amata* è forse la scoperta cui è giunto il curatore che ha raggruppato le missive : lettere da lei ricevute e inviate per la maggior parte pervase da un afflato di benevolenza, di profonda stima, di dichiarazioni amorose, a volte di passione. Nonostante si lamentasse della solitudine, Elsa Morante con dolore amava ed era amata.
La scrittura della lettera personale svela aspetti intimi della vita di chi scrive ed apre uno spiraglio sulla vita sociale e politica in cui viene redatta. La lettera era intesa non come passaggio di informazioni, ma come una "conversazione" scritta motivata dal desiderio di comunicare, di *stare un po' insieme* dice Elsa Morante. Si scriveva a mano e nel caso raro di missiva dattiloscritta se ne chiedeva venia, (come farebbe chi per salutare tendesse una mano guantata), come se il foglio attraverso l'autenticità della calligrafia, odorosa d' inchiostro blu o nero, trasmettesse la fisicità del mittente. Le lettere personali, dunque suscitano subito in chi legge un sentimento d' intimità con l'autore.
La scrittura epistolare di Elsa Morante rappresenta l' opportunità di cogliere le sue riflessioni intime, il modo di rapportarsi agli altri, le confessioni dei suoi sentimenti profondi, quasi una presa di coscienza delle misteriose pulsioni umane.
Tante sono le suggestioni e le commozioni che si provano leggendo le 596 missive proposte. Alcuni temi ricorrenti riguardano l'amore e il dolore, l'amicizia, il disagio di essere donna, la coscienza del proprio valore letterario. Le missive scritte di suo pugno rivelano il suo spontaneo anti schematismo sia nel modo di vivere che nella sua professione di scrittrice.
Nella giovinezza Elsa Morante tiene una fitta corrispondenza con la cara amica Luisa Fantini, illustratrice dei suoi libri per ragazzi, per la quale prova un sentimento di protezione e di solidarietà e che cerca di incoraggiare e di aiutare.
Siamo nel 1938 quando Elsa senza mai parlarne apertamente, forse per timore, avverte la minaccia del regime fascista.
" L'avvenire è talmente incerto che dovrebbe darmi i brividi. Dovrebbe, perché io sono illuminata da una misteriosa fiducia, come se una voce materna mi parlasse e mi dicesse che devo stare tranquilla…
Cara Luisa ci sono cose tali che spero non arrivino mai a te, che fanno sembrare quasi infantili gli altri dolori come la povertà i dispiaceri d'amore ecc…..cose di una durezza così spietata che mai avrei pensato potessero succedere."(46.c49)
Riguardo all'infelicità espressa dall'amica, stremata dal bisogno economico e dalla insoddisfazione professionale e affettiva, Elsa scrive: *Direi che è più vicino alla felicità il desiderio che il cosiddetto appagamento. Nel dolore del desiderio c'è una speranza che la cosa desiderata sia bella. E' così terribile invece dopo aver faticato toccare un'ombra!*

AMORI INFELICI

In quel periodo Elsa è amata con passione da un giovane gentleman che non nomina mai se non con la sigla RTM, così a 23 anni scrive:
"*Luisella cara non bisogna mai voler bene a nessuno, è troppo terribile. S'insegue e si chiama disperatamente qualcuno gli si dicono delle malignità e gli si fanno dei dispetti. E poi viene il rimorso e di nuovo il desiderio e il tormento*."(29c23)
Nel carteggio con RTM le missive del giovane aristocratico britannico innamorato, ma ormai da lei respinto, dipingono Elsa come una ragazza bella e sensuale, affamata d'amore, ma troppo indipendente. Elsa era spaventata dalla possessività dell'amante e ancora rifiutava legami stabili.

Parlando del suo rapporto con Alberto Moravia che sposerà nel 1941 e col quale, a causa delle leggi razziali verrà sfollata da Roma, si lamenta con Luisa e si meraviglia di quanto diverso sia il reciproco modo di intendere l'amore:
"*Va avanti con scenate dispetti, fughe ritorni … Ma la vita vera è un'altra, ma mi ero messa in testa di farlo sentire a una persona che nei suoi racconti manda gli amanti sotto una quercia per far trovare là un mucchio di m…. secca!* E più oltre, pentita per la cattiveria sfuggitale, prosegue: *" S'intende che io voglio bene ad A. un bene tanto enorme che non so come entra in me,* ma*….L'anima è come uno specchio e ha bisogno di immagini nuove, non del velato rimpianto delle altre*."(c41.c43)
All'inizio del temporalesco rapporto con Moravia Elsa Morante, da sempre anticonformista, si sente umiliata:
"Ha scoperto che io non so stare al mondo e in qualunque luogo e in qualunque consesso rispettabile non finisce mai di farmi delle prediche e di arrabbiarsi a vuoto perché io al mondo non ci saprò mai stare."
In una lettera del 1948 mostra una certa insofferenza rispetto alla preponderante notorietà e al successo di Moravia quando svela alla moglie del suo editore che il racconto da lui firmato e appena pubblicato è stato plagiato da una propria novella uscita anni prima nel libro"*Il gioco segreto*" : Elsa afferma che non intende rivendicare nulla (*una milionaria di idee come me può permettersi il lusso di regalarne una),* ma teme che "*fra qualche anno voi estimatori di Alberto e razzisti antifemminili potreste dire che sono stata io in un mio racconto a plagiare lui!"*
Le coppie di letterati sono una peste.(84.)
Neppure fra le donne c'era solidarietà. Nel '53, quando Elsa Morante già aveva raggiunto il successo con *Menzogna e Sortilegio*, (vincitore del Premio Viareggio), sull'Europeo era uscita una biografia fotografica di Moravia, che gli attribuiva erroneamente la passione di allevare due gatti siamesi. Elsa se ne lamenta col direttore del giornale: "*Non potrei non rivendicare il più grande privilegio a me toccato nella vita e cioè l'amicizia dei gatti*… che *in casa dello scrittore Alberto Moravia appartiene solo a me"*. Ancor più decisamente gli chiede di avvertire i lettori che lei non assomiglia all'immagine della foto riprodotta nel servizio, scelta fra le più brutte dell'archivio, dove appare assai più vecchia. Di questa villania e sottostima accusa in generale le redattrici delle Riviste. Si presume che la Morante considerasse le donne sedotte più dalla celebrità dello scrittore maschio che da lei stessa..(85)
Queste informazioni gettano un brivido di sconforto sul modello culturale degli anni '50 e fa riflettere sulla fatica fisica e psicologica che una scrittrice doveva affrontare per imporsi nel mondo letterario.

Con Renata Debenedetti (139.01) troviamo uno scambio di lunghe affettuose lettere in cui Elsa cerca di consolarla dagli affanni dovuti al tradimento sentimentale del marito. In una lettera Elsa arriva a consigliare questo rimedio disperato:

Dovremmo avere la forza di staccarci dal nostro dolore, di guardarlo con odio ed anche con un certo disprezzo o ironia. Non si può nutrire il dolore che ci toglie l'amore degli altri e altre cose preziose.

Nel carteggio con Luchino Visconti sono state rinvenute le minute delle lettere di Elsa corrette e più volte riscritte e (presumibilmente) mai spedite. Si avvertono sentimenti di sofferenza, dolorosi rimpianti di un figlio da crescere insieme, vagheggiato nella propria solitudine, richieste d'amore appassionate e mortificanti come possono esserlo quelle degli amanti respinti. L'accusa che rivolge a Luchino è quella di oblomovismo, di superbia nobiliare, d' indifferenza. Tale era l'infatuazione per Luchino Visconti, il quale nelle proprie missive usa un tono amicale parlandole di sé, e del proprio lavoro e chiedendo la sua solidarietà. A causa delle difficoltà di distribuire il suo film *La terra trema* in Italia Visconti chiederà ad Elsa Morante ormai famosa, e ad altri intellettuali di firmare una lettera di protesta ,che apparirà puntualmente sul *Mondo.* Sempre su richiesta di Visconti Elsa scriverà altresì di suo pugno una lettera di protesta al Festival di Venezia del 1951 contro il divieto di ingresso in Italia di B.Brecht

SULLA SCRITTURA

A Luchino Visconti (lettera 202 a 17) che le parla della felicità di esprimersi Elsa afferma che "*Lavorare significa servire agli altri e comunicare con gli altri….Non si può essere una main à plume, che scrive per nessuno….Quel libro (*Menzogna e Sortilegio*)…. lo scrissi come una lettera per gli altri, che aspettava una risposta …la cosa più grande che cercavo nella vita credo che era questa: l'amicizia"*

Lo scambio di lettere con Italo Calvino parte dal 1948, all'epoca in cui lui ebbe a leggere *Menzogna e sortilegio*. In una prima lettera lo scrittore si degna di ammetterne la validità perché non si tratta di un *puro divertimento fiabesco,* come aveva creduto*, ma di un vero romanzo solido e italiano.*
Dopo che Elsa Morante ebbe ricevuto il premio "Viareggio" nel settembre 1948 Calvino ritirò le riserve avventate fatte sul linguaggio di *Menzogna e Sortilegio*, dicendo che *è una scoperta entusiasmante*. Scriverà poi una recensione adottando anche un giudizio marxista-leninista dal quale Elsa si difenderà rispondendo in una lettera: "*Dal punto di vista della critica marxista-leninista il personaggio* (il butterato) *è negativo e va condannato, ma riguardo all'affetto è un'altra cosa, il più perdonato è lui." (230.uc)*
Uno dei grandi pregi di Elsa Morante (all'epoca poco compreso) è l'amore con cui nutre i suoi personaggi mettendo in atto nei loro confronti una difesa quasi materna dai loro detrattori, inconsapevoli e superficiali, per quanto coltissimi.
Calvino invece verrà conquistato definitivamente dalla scrittura di Elsa Morante dopo l'uscita del romanzo *L'isola di Arturo* (vincitore del Premio Strega) e nella lettera del 1956 le esprimerà tutta la sua stima e la sua valutazione positiva: "*qui c'è l'abbandono a un puro raccontare…tu racconti e trovi sentimenti veri, non cerebrali…. Tu credi nel genere umano, ne hai ammirazione, senso della bellezza, ..un modo raro oggi di guardare il mondo"*
Consapevole del proprio valore artistico, ringraziando del giudizio favorevole Elsa risponde a Calvino che "*era certa che l'allegria e la sincerità e <u>la certezza di ricordare</u> mentre scriveva, erano la prova del significato del libro"*. Rifiuta poi l'appunto critico che certe parole pronunciate dalla bocca del ragazzino Arturo sarebbero troppo ricercate. Elsa aveva previsto tali critiche, ma aveva operato una scelta artistica irrinunciabile.
Nelle sue parole si avverte la coscienza della propria capacità artistica, del proprio lavoro e della propria fatica. Senza considerare i numerosi racconti e libri per ragazzi pubblicati in precedenza, Elsa Morante per scrivere *Menzogna e Sortilegio* riempì quaranta quaderni

neri. La sua è una scrittura, esce dalla penna come un fiume sotterraneo e fecondo con il suo modo di esprimersi, il suo linguaggio, la struttura e l'intreccio. E i personaggi che ne nascono affiorano dalle pagine dei suoi romanzi, come immagini viventi. "*Ogni persona in assoluto mi sembra bella. Bella nel senso del rispetto..... fatta a immagine e somiglianza di Dio*".
Elsa dichiara formalmente di non credere in Dio, ma di usare queste parole per specificare cosa intenda per rispetto. E ribadisce che:
…*Scrivere un romanzo è bello soprattutto per la compagnia che se ne ha e che dura molto. La mia impazienza di vederlo uscire (*L'isola di Arturo*) è soprattutto perché mi sembrerà di vederlo ritornare attraverso i pensieri degli altri che lo leggono*

A Giacomo Debenedetti (155.g8) dopo la pubblicazione de *L'isola di Arturo,* scrive:
"*La sola ragione che io ho avuto nel mettermi a raccontare la vita di Arturo è stata il mio antico e inguaribile desiderio di essere un ragazzo. ….Ritornare a una mia rimpianta condizione di ragazzo che mi sembrava di ricordare. E sempre meglio me ne ricordavo scrivendola. …Non mi è mai accaduto di dovermi richiamare alla mia intelligenza, ma soltanto davvero a una specie di memoria. E adesso…. mi trovo ricacciata nella mia attuale e irrimediabile condizione di donna-*
Debenedetti parla del suo linguaggio come di *uno straordinario tessuto vocale, cromatico e sonoro che ha la virtù di non descrivere ma di mimare le cose, assecondandole nel loro continuo dondolarsi*…
La paragona a Leopardi e a Manzoni per aver individuato il tema di tutti i temi: *il posto dell'uomo inerme nell'uragano della Storia.*
Da notare che la protagonista del romanzo è una donna, ma il linguaggio ancora oggi comprende,(rinchiude, letteralmente nasconde) il genere femminile.

Ad Anna Maria Ortese (451)
Nella scelta di lettere ricevute da Elsa Morante a seguito della pubblicazione de *La storia*, spicca quella di Anna Maria Ortese. La grande scrittrice si rivolge all'altra grande scrittrice con spontaneità rara, la mente e il cuore catturati dal romanzo, che ha letto di seguito per due giorni e due notti. Si rivolge ad Elsa con un'ammirazione, piena di riconoscenza per aver scritto *La storia*. Era "*sbalordita …si aprivano i cieli della più grande tradizione italiana. Con un dolore più vicino…..Pensavo: qui siamo tutti …è resa giustizia a tutti noi. Quando dico noi dico umanità, semplicemente. …Voglio ricordare qua e là di quel VIVENTE libro la luce in cui si muove colorando le strade ,la gioia di Useppe…."*
E più oltre la lettera prosegue con parole addirittura umili come sono quelle in bocca ai grandi*: "Non so di strutture o di altro, so di emozioni. Queste sole dicono che in un racconto o in una letteratura è passata la vita. E solo la vita-a umiliazione dei critici-è forma*
Non vi sono risposte di Elsa, nella raccolta proposta. La Morante preferiva sempre il confronto artistico con gli uomini illustri e cercava la comprensione dei critici che avrebbero scritto le recensioni dei suoi libri.

A Goffredo Fofi
Elsa Morante dovette avere un' infinita pazienza per restare in buoni rapporti con Goffredo Fofi che considerava avesse nei suoi romanzi, una visione del mondo in contraddizione con la linea politica praticata nel gruppo in cui militava dal '68. In lunghissime lettere che testimoniano un'amicizia reciproca c'è uno scambio di idee sulle teorie politiche filosofiche e religiose dibattute all'epoca, ma il loro rapporto finisce per interrompersi per qualche anno, dopo che Elsa nella lettera del dicembre 1971 deve difendersi dall'accusa di essere una "individualista" ricordandogli che l'URSS aveva sempre vietato di importare anche una sola riga dei suoi scritti a motivo del suo individualismo. La difesa messa in campo da Fofi

è secondo Elsa lo schematismo, cosa che lei teme più del carcere.“*io non rientro in nessuno dei tuoi schemi, neppure in quello che tu mi lasciavi …che in fondo io sarei un brava ragazza… Invece non sono una brava ragazza.”* Riguardo alla tragedia nelle fabbriche descritta da Fofi ribatte: “*Nella mia giovinezza io ho vissuto fisicamente nel mio corpo questa tragedia, con gli altri e in mezzo agli altri…. Se attualmente mi ostino a scrivere un romanzo è solo perché tento di capirla…*
Come ogni povera pianta della natura io sono capace di produrre una sola specie di fiori. Se li volete quelli sono….. Se i miei fiori fanno schifo me ne andrò all'inferno con gli altri poeti cattivi nemici del popolo.
Nella lettera 513 quando Fofi arriva all'insolenza di informare la Morante che pur nutrendo un immenso rispetto per ciò che scrive, non lo considera più importante di una qualsiasi attività sociale svolta da una compagna nel quartiere, Elsa risponde che ormai sente un disagio nei suoi confronti che le impedisce ogni spontaneità, che preferisce non tentare ulteriori spiegazioni. *-Per me io potrei sopportare qualsiasi difficoltà dei rapporti fuorché la mancanza di simpatia.*

Giancarla.dapporto@gmail.com

SEGNALIAMO

Attualità del pensiero politico di Simone Weil

A 70 anni dalla morte dell'autrice
Esce in lingua inglese una nuova edizione del famoso saggio:
Per l'abolizione di tutti i partiti politici
di **Robert Zaretsky**
International Herald Tribune (22 agosto 2013)

Quando Simone, miope ed impacciata, prese in mano il fucile durante la Guerra Civile Spagnola,i suoi amici anarchici corsero a cercare rapidamente un riparo.
Simone de Beauvoir, sua compagna di studi, trovandola in lacrime in una via di Parigi. rimase senza parole a sentire che quel pianto era per i contadini cinesi che morivano di fame dall'altra parte del globo.
Charles De Gaulle, compagno di Resistenza, leggendo la sua proposta di paracadutare in pieno giorno sulla Francia occupata, (anticipando l'invasione alleata), infermiere disarmate vestite di bianco, sbottò: " E' matta!"
Simone Weil è morta in un ospedale inglese 70 anni fa all'età di 34 anni. La causa della morte attribuita alla mancanza di cibo auto imposta (anoressia)
Filosofa e teorica politica, operaia e contadina, ebrea francese e mistica cristiana Weil ha spesso provocato smarrimento, rispetto e meraviglia nelle persone che entravano in relazione con lei
Ma c'era sempre un significato, addirittura un metodo nella sua apparente follia, qualcosa che deve farci riflettere oggi. Attenzione infatti è la chiave per capire gran parte del lavoro di Simone, compreso quello sui partiti politici.
Poco prima di morire scrisse un lungo 'commento', in effetti una relazione per il suo datore di lavoro, il generale De Gaulle sul 'che fare' con il problema dei troppi partiti politici nella Francia del dopoguerra.
Problema spinoso per il Generale che non aveva mai nascosto la sua idiosincrasia per l'eccessivo frazionamento dei partiti in Francia. Era convinto che avesse causato la disfatta del paese nel 1940.
De Gaulle pensava che la politica era troppo importante per essere lasciata nelle mani dei politici. Weil era d'accordo, ma non per le stesse ragioni del Generale, uomo di potere e militare di formazione.
Le convinzioni di Simone, di tipo filosofico, aprono un' importante riflessione sulla nostra stessa epoca.

Nel momento in cui la politica è circondata da disillusione e discredito, il libro di Simone Weil su 'L'abolizione di tutti i partiti politici' (a cura di Mariana Trench). ripubblicato in US, con una nuova traduzione di Simon Leys, noto sinologo e saggista, diventerà un best seller.
Più di un lettore comunque rimarrà deluso in quanto la filosofa dedica più tempo alla critica dei cittadini pigri e acritici, che non al tema dell'abolizione dei partiti. Sono gli iscritti e i votanti che, evitando di porsi il problema, li tengono in vita. "La democrazia e il governo della maggioranza" scrive, non sono una cosa buona di per sé".
Queste osservazioni ci possono scioccare oggi. La nostra tendenza a pensare che la democrazia sia il grande scopo della politica la faceva infuriare: la democrazia, insisteva, era niente più che un mezzo per realizzare il bene. Se c'erano altri modi per realizzare quel fine, lei era pronta a dire addio alla democrazia.
Il bene è l'unico scopo verso cui gli esseri umani devono tendere. Questo concetto suonerà familiare ai lettori di Platone a conferma dell'elitismo intellettuale di Weil. Anche i suoi più accaniti sostenitori riconoscono che non aveva molta pazienza con le idee malsane. Per Simone gli esseri umani diventavano particolarmente insopportabili se privi di pensiero e pronti a raggrupparsi per scopi politici. I partiti coltivano un modo di pensare di gruppo, non il pensiero. Simone ci fa osservare come i politici spesso iniziano i loro discorsi con riferimento alla loro affiliazione partitica:
"Come liberale/socialista/radicale/comunista penso…." Di fatto la gente non pensa, si iscrive ad un partito. Scrive Weil, ci schieriamo pro o contro una certa posizione per non pensare.
Per Simone, l'unico scopo cui tendere è la cura del mondo – vedere le persone per quello che sono, non come dovrebbero essere. Per lei avere una visione corretta come base per le proprie azioni, diventa un imperativo morale.

I partiti politici, ha scritto, sono "un meccanismo meraviglioso che assicura, su scala nazionale, che non una sola mente faccia lo sforzo di distinguere cosa sia positivo, giusto o vero negli affari pubblici".
Ovviamente il riferimento era alla situazione politica della Francia tra le due guerre, troppi partiti e poco interesse per il bene del paese.
La nostra situazione attuale nei confronti dell'appartenenza politica, con in più l'ausilio dei media e di internet, non l'avrebbe rassicurata. Per lei è impossibile nell'America di oggi come nella Francia di ieri, considerare "l'enorme complessità dei problemi della vita pubblica preoccupandosi da una parte di verità, giustizia e interesse pubblico e al tempo stesso mantenere il comportamento previsto dall'appartenenza ad un movimento politico"
A proposito del millantato ideale 'bipartisan' Simone Weil ribadiva come unica posizione corretta la 'non appartenenza ad un partito'

Iris Murdoch scrive: " le nostre categorie politiche vanno in pezzi quando leggiamo S. Weil".Difficilmente potremo adottare la sue soluzioni. Far finta di poter o voler abolire i partiti politici? Anche De Gaulle alla fine dovette scendere a patti.

Ma non è per questo, che a 70 anni dalla sua morte Simone Weil rimane una nostra contemporanea. Non chiediamo a lei le soluzioni per l'oggi, ma come ci ricorda Murdoch, ci ha mostrato un traguardo alto. Non c'è bisogno di essere lettori di Platone per realizzare che quell'ideale è più che mai attuale e senza tempo.

(traduzione di **Sisa Arrighi**)

ALL'INIZIO LE MADRI

Studi sulle culture indigene del mondo.

di **Luciana Percovich**

All'annuncio su Facebook dell'uscita del libro di Heide Goettner-Abendroth, *Le Società Matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo* (traduzione di Nicoletta Cocchi e Luisa Vicinelli, Collana Le Civette Saggi, Venexia, 700 pp., 28 euro), il primo commento è stato: "Ma non esistono le società matriarcali! E lo so bene, perché sono da poco laureata in antropologia!"
Dunque, come Archeologia e Storia ancora fanno resistenza a riconoscere le grandi civiltà del Neolitico, con la loro raffinata arte incentrata sulla "Dea" e sulla Ciclicità della vita, così anche l'antropologia che viene correntemente insegnata nelle università italiane nega l'esistenza di alcuni milioni di donne e uomini che oggi, sparsi nei vari continenti, vivono in una rete di relazioni familiari, economiche e culturali che hanno al loro centro la figura della madre.

Heide Goettner Abendroth, filosofa tedesca contemporanea, dopo aver lavorato per vari anni in ambito accademico, ha dedicato la sua vita a studiare in modo indipendente le società matriarcali, indagate nei loro aspetti sociali, politici, artistici e spirituali. Fondata nel 1986 l'accademia Hagia per gli Studi Matriarcali Moderni, ha pubblicato i risultati delle sue ricerche, frutto di una serie di viaggi e degli studi di numerosi ricercatori e ricercatrici indigene, in più volumi usciti in Germania tra il 1988 e il 2000 con la Kohlhammer Verlag di Stuttgart. La traduzione italiana, da poco disponibile anche da noi grazie al lavoro di un gruppo di donne di varie città impegnate nello studio delle società matriarcali, è stata fatta sulla versione americana del libro, pubblicata in unico volume nel 2012 da Peter Lang Publishing, New York.
H. G. Abendroth dedica il libro "a tutti i popoli matriarcali, anche a quelli che qui non ho potuto menzionare, da cui ho avuto il privilegio di imparare molte cose. Senza la loro saggezza, non avrei potuto scriverlo".
La prima parte è dedicata a due questioni filosofiche e metodologiche che da sole coprono un'area di studi vasta e controversa: la definizione filosofica e antropologica della parola "matriarcato" e la storia critica del pensiero sul matriarcato. Vengono passati in rassegna i contributi sul tema di Bachofen, Morgan, Marx e Lenin, Malinowski, Levy Strauss, Briffault, Frazer, Eliade e Graves, per citare solo i nomi più famosi nel campo degli studi matriarcali, e viene quindi proposta una nuova metodologia, denominata Studi Matriarcali Moderni. La seconda parte è interamente dedicata a un'approfondita presentazione dei popoli che vivono attualmente in società che, pur chiamate in maniere diverse nelle lingue diverse parlate dalle singole etnie, presentano una serie di caratteristiche riconosciute come distintive dei Matriarcati Moderni. Un Glossario dei termini specifici ricorrenti nel testo conclude il volume, insieme a una bibliografia di oltre 40 pagine.

In un viaggio serrato che parte dall'India nordorientale dei Khasi, dal Nepal e dal Tibet, incontriamo i popoli delle montagne della Cina, della Korea e del Giappone. Dai Minangkabau dell'Indonesia (una delle più numerose popolazioni matriarcali esistenti, con oltre 3 milioni di persone che mantengono il loro *adaat* in uno stato di tipo occidentale, con l'Islam come religione ufficiale), l'esplorazione prosegue incontrando i popoli melanesiani e polinesiani e approda nelle Americhe degli Aruachi, dei Cuna, degli Hopi e degli Irochesi. Attraversa l'oceano e incontra i matriarcati dell'Africa settentrionale (Tuareg e Berberi), occidentale (Akan e Ashanti) e centrale (Bantu e Bemba), per tornare infine nell'India dei Nayar, dei Pulayan e dei Parayan, dove il contrasto con il patriarcato dei bramini induisti si mostra esemplare in tutta la sua violenza.

Sono 700 pagine che volano via tutte d'un fiato, come se fossimo dentro a un romanzo utopico, solo che questa volta non siamo portate in paesi immaginari, come la letteratura da Platone a Voltaire, da *Terradilei* di Charlotte Perkins Gilman alla *Kirghisia* di SilvanoAgosti o al *Waslala* di Gioconda Belli ci ha abituato, ma in luoghi reali, che esistono qui e ora, su questo pianeta.

Circa la scelta di usare la parola "matriarcato", l'autrice la spiega e sostiene argomentando che "recuperare questo termine significa rivendicare il sapere economico, politico, sociale e culturale di società create dalle donne. La lunga storia di queste culture è stata portata avanti da donne e uomini che hanno contribuito in egual misura a mantenerle in vita e a tramandarle alle generazioni future".
Inoltre, ci ricorda Abendroth, la parola greca "*arché*" non significa solo "dominio", come ci ha abituato a pensare la parola "patri-arcato", ma "inizio", che è anche il significato più antico della parola. Matri-arcato vuol dire dunque "All'inizio le madri", alludendo sia al dato biologico (nelle donne inizia la vita), sia al dato culturale (l'inizio della Civiltà è stata creata dalle madri).
"All'inizio le madri" dunque e non "il dominio delle madri", in forma speculare al patriarcato: le civiltà del Neolitico sono state società pacifiche e egualitarie, improntate sui valori femminili di cura e di sostegno della vita così come oggi lo sono le società matriarcali moderne che, nascoste sotto forme politiche e religiose importate e imposte dall'esterno, continuano a tenere vivo un diverso modello di civiltà, per donne e uomini.
Nella parte dedicata alla storia critica del pensiero filosofico sul matriarcato, dopo l'introduzione dei "Pionieri" (Lafitau, Bachofen, Morgan) la trattazione ripercorre le tappe del dibattito marxista, gli studi etno-antropologici, preistorici, delle tradizioni orali, archeologici e religiosi, per approdare infine ai moderni studi matriarcali indigeni e femministi.
Ed è a questi ultimi che va il merito di aver finalmente elaborato una soddisfacente e articolata griglia di condizioni che permette, fuori da ogni confusione più o meno innocente, di riconoscere quali sono le caratteristiche strutturali delle società matriarcali, a livello economico, sociale, politico e religioso.
A livello economico, le società matriarcali sono società che creano un'economia bilanciata: le donne distribuiscono i beni interni nel clan e i clan controllano che si mantenga una equilibrata distribuzione della "ricchezza" del territorio. L'obiettivo è la "mutualità economica", che tra le sue modalità pratica anche una "economia del dono", come teorizza Genevieve Vaughan: le società di mutualità economica non sono basate sullo "scambio" ma sulla circolazione dei "doni".
A livello sociale, si basano sulla matrilinearità (discendenza per via materna) e la matrilocalità (il clan o famiglia allargata risiede nella casa della madre del clan), all'interno di un contesto di uguaglianza di genere: sono società orizzontali, non gerarchiche, non competitive.
A livello politico si basano sul consenso. La casa del clan è il nodo di connessione del processo decisionale, sia a livello locale che regionale, spesso rappresentata nei consessi inter-clan da un delegato maschio; l'applicazione rigorosa dei processi decisionali basati sul consenso produce e garantisce non solo uguaglianza di genere, ma uguaglianza nell'intera società: sono società egualitarie del consenso.
A livello religioso e culturale sono caratterizzate da una profonda attitudine spirituale che permea ogni aspetto della vita; tutto il mondo è considerato animato e ha origine da un principio divino percepito e rappresentato come femminile: sono società e culture sacre del divino femminile.

Un libro come questo ha il grande merito di aiutare a costruire uno sguardo davvero diverso su tutto ciò che non rientra tra i prodotti del patriarcato, uno sguardo che

nemmeno l'antropologia, pur interrogandosi in proposito, era riuscita a generare, perché imprigionata nella visione uni-versale fallica, spacciata per neutra. Uno sguardo che si apre oltre le costruzioni abusive di un pensiero necrofilo come è quello occidentale e con stupore finalmente riesce a vedere e riflettere cose che da sempre sono state sotto agli occhi di tutte/i, radicate nel passato come realtà vive del presente, ma mute perché mancanti di un soggetto determinato a nominarle.
Sicché oggi possiamo ben dire che siamo le prime generazioni, dopo qualche millennio di oscuramento e afasia, che cominciano a conoscere la storia delle diverse culture del mondo, allentando gli schemi dominanti del pensiero unico e universale. Oggi cominciamo a capire che un altro mondo è stato ed è possibile. Che sostenerlo non è una fantasia consolatoria o un'utopia irraggiungibile. E a questa nuova conoscenza che sa curare le infinite ferite prodotte dal dominio e dalla necrofilia della colonizzazione patriarcale, donne e uomini possiamo attingere per riannodare i processi della Creazione interrotta. Oltretutto, Riconoscere la Madre e onorarla libera una quantità di energie emotive e psichiche, fin qui impegnate per tenere costantemente a bada questa semplice verità del cuore. A meno che non scegliamo volutamente di tapparci ancora occhi e orecchie.
lupercov@gmail.com

INDICE INTERNO

APPROFONDIMENTI
Marguerite Duras racconta la scrittura di Edda Melon 30
La salvezza che uccide - Magda Szabo' di Bruna Colombo 33
Il testo dello scrittore plurilingue: tradurre Assia Djebar di Daniela Marin 36
"E adesso mi trovo ricacciata nella mia attuale e irrimediabile condizione di donna" di Giancarla Dapporto 40

SEGNALIAMO
Attualità del pensiero politico di Simone Weil : Per l'abolizione di tutti i partiti politici di Robert Zaretsky - Traduzione di Sisa Arrighi 46
All'inizio le madri: Studi sulle culture indigene del mondo di Luciana Percovich 48

Abbiamo stipulato una convenzione con la ditta
Pierantonio Leida - Pavimenti in Legno, Via Rutilia, 25 – 20141 Milano -
tel/fax 02.5391915 - sito www.leida.it; e-mail: leida@leida.it
Sconti per le socie

L'Associazione per una Libera Università delle Donne, come ampiamente documentato anche negli ultimi Notiziari, ha dedicato molto tempo ed energie a riflessioni e dibattiti con lo scopo di riqualificare le sue proposte culturali, senza dimenticare la sua storia pluriennale. La nostra esistenza dipende, come sempre, dalla partecipazione mentale e finanziaria di tutte le socie. Non fate mancare le vostre iscrizioni

50 dispense dei corsi

Sempre disponibili in sede al prezzo eccezionale di € 2

Ultimi volumi pubblicati

Sisa Arrighi e Luciana Percovich (a cura di)**,** ***Enrica e le sue amiche di carta*****,** 2012

Gruppo Ricordi, ***Di ramo in ramo***, 2012

Gruppo Donne e scrittura, ***Pensare la cura, curare il pensiero***, 2011

Gruppo Ricordi, ***Di vita in vita***, 2011

Ornella Bolzani, Nicoletta Buonapace, Rosa Calderazzi, Maria Grazia Campari, Manuela Cartosio, Lidia Cirillo, Lea Melandri, Paola Melchiori, Cristina Morini, Liliana Moro, Daniela Pastor, Paola Tabet, ***L'emancipazione malata. Sguardi femministi sul lavoro che cambia***, 2010

Sara Sesti, Liliana Moro, ***Scienziate nel tempo. 70 biografie***, 2010

E OGNI GIOVEDI' POMERIGGIO DALLE 15,30 ALLE 18,30 IN SEDE
MERCATINO PERMANENTE DEI LIBRI

L'associazione Paolo Pini tiene il

Tradizionale Mercatino di Natale
Dall'1 all'8 dicembre
Corso di Porta Nuova 32

Tutti gli aggiornamenti e gli appuntamenti 2013/14 vengono pubblicati nell'**AGENDA** del nostro **sito www.universitadelledonne.it**

Iscrizione annuale:
simpatizzante € 20, dà diritto a seguire i Seminari, ricevere le informazioni e il Notiziario via e-mail; socia € 70 per tutte le attività.

Tradizionale
MERCATINO di NATALE
A SOSTEGNO DELLE ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Dal giovedì 12 a mercoledì 18 dicembre

ore 12 - 18

Abbigliamento, accessori, cose di casa
Prodotti biologici: olio, riso, miele
Libri da € 1 e molto altro

Per Informazioni Sisa Arrighi
cell. 3479931607

Siamo indipendenti, ci finanziamo con i contributi volontari e con le nostre iniziative

destinaci il 5 per mille codice fiscale 97059220158

fai una donazione

c/c postale n° 30682207 oppure c/c bancario Codice IBAN: IT 20B 0558401610 000000013482

Per informazioni e iscrizioni
tel/fax 02 6597727; per urgenze 3479931607
e-mail: universitadelledonne@tin.it universitadonne@gmail.com
pagina Facebook: LUD Libera Università delle Donne
sito: www.universitadelledonne.it

Notiziario della Libera Università delle Donne - APS Editore
Associazione per una Libera Università delle Donne - APS - Corso di Porta Nuova, 32
20121-Milano tel/fax 02.6597727 - per urgenze 3479931607
www.universitadelledonne.it - universitadonne@gmail.com

Direttrice Responsabile
Maddalena (Lea) Melandri

Registr. Tribunale di Milano
n. 346 del 10 giugno 2002

Stampa
Global Print, via degli Abeti 17/1
20064 – Gorgonzola

Redazione
Sisa Arrighi Giancarla Dapporto Sonia Tsevrenis
Copertina Anna Bertola

Anno 2013

N. 19 – Ottobre